

4 / 2009

NUMERO 4 - ottobre 2009 - cheshwan 5770

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Inizia il nuovo anno: speranze o delusioni in vista?</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Guerra di religione</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Una discriminazione possibile</u>	<i>Anna Segre</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Nora e Aron Bengio</u>	<i>Sara Caputo (con la collaboraz. di Emanuele Levi)</i>
	<u>Arrigo Mieli</u>	<i>Elisa Cavaglioni</i>
	<u>Eleonora Heger Vita</u>	<i>Eleonora Heger Vita</i>

Confronti	<u>Salmo 51</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Notai e sindaci</u>	<i>Beppe Segre</i>
Israele	<u>Taccuino israeliano Problematici o manichei</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Israele vs Iran</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>Qiryat Arba: ma sappiamo di che cosa parliamo?</u>	<i>Sergio Tezza</i>
Viaggi	<u>Ebrei in Birmania</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Cinema	<u>Il Libano e un campo di girasoli</u>	<i>Daniela Fubini</i>
Storia	<u>Come eravamo: ebrei nel vecchio Piemonte</u>	<i>Liliana Treves Pennacini</i>
	<u>La soppressione dell'Opus Sacerdotale Amici Israel</u>	<i>Silvana Calvo</i>
Libri	<u>Vite in transito</u>	<i>Bruna Laudi</i>
	<u>Nuove frontiere della storiografia sugli Ebrei</u>	<i>Alberto Moshe Somekh</i>
	<u>La terza generazione</u>	<i>Anna Segre</i>



Lettere

Notizie

<u>Arrigo Levi, narrare di sè per comprendere un secolo</u>
<u>Rassegna</u>
<u>Sannicandro</u>
<u>Sabato</u>
<u>Da Babi Yar a Meina: dimenticare</u>
<u>Berlusconi</u>
<u>Comunicato</u>
<u>Attraverso la memoria</u>

<i>David Sorani</i>
<i>A cura di: Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)</i>
<i>Michael Tagliacozzo</i>
<i>Emanuele Weiss Levi</i>
<i>G.A.D.</i>
<i>Antonio Donno Enrico Paggi</i>
<i>Comitato "Per la scuola della Repubblica" associazione onlus</i>
<i>B.S.</i>

Prima pagina

Inizia il nuovo anno: speranze o delusioni in vista?

di Israel De Benedetti

L'incontro al Palazzo di vetro tra Obama, Netanyahu e Abu Mazen non è stato altro che un fotogramma, dove nessuno dei tre partecipanti sembrava particolarmente soddisfatto. I commentatori politici di Israele (o almeno alcuni di loro) sostengono che la foto deve intendersi come un punto di partenza per l'inizio delle trattative e quindi un fatto positivo. Oggi, 29 settembre, la radio annuncia incontri di emissari di Bibi con il senatore Mitchell per preparare la sua venuta in zona quanto prima. Viene anche detto che Obama chiede risposte chiare (e cioè che le due parti si impegnino a iniziare le trattative) entro il 15 ottobre. Le avrà queste risposte?

Oggi come oggi le due parti si sono arroccate su posizioni contrastanti: da una parte Bibi dichiara di essere pronto in qualsiasi giorno, in qualsiasi posto a iniziare le trattative...senza condizioni preliminari, dall'altra Abu Mazen sostiene o che si ricominci da dove il Governo Olmert era arrivato o che Netanyahu dichiarare apertamente di sospendere (per lo meno) ogni tipo di edilizia nei territori e a Gerusalemme e riconfermi la decisione di riconoscere due stati per due popoli.

Indubbiamente la posizione di Abu Mazen sembra la più logica: in un conflitto che dura da 100 anni, e a sedici anni dalle prime trattative iniziate nel 1993, non si può pretendere dai palestinesi che ogni volta che cambia il governo in Israele si ricominci tutto da capo. Non solo, ma in vista delle prossime elezioni nell'Autonomia Palestinese, Abu Mazen sa che se non potrà mostrare un minimo di successo nelle trattative, Hamas continuerà ad avanzare e a rafforzarsi, e non solo a Gaza.

Da parte sua Bibi continua a temere l'opposizione della sua coalizione o per lo meno di una parte di essa, compresi ministri e membri della Keneset del suo partito. Bibi non è Beghin, che ha avuto il coraggio politico di firmare la pace con l'Egitto fidando più sull'appoggio della sinistra all'opposizione che del suo partito al governo. Bibi è ossessionato dalla paura che la sua coalizione si sfasci e si vada a nuove elezioni.

Il fattore tempo dovrebbe preoccupare più Israele che i palestinesi: con il passare degli anni si incancrenisce il problema degli insediamenti, primo ostacolo per ottenere una vera pace; gli arabi possono invece contare sui dati demografici tutti a loro favore.

Se Obama vorrà imporsi sul serio, minacciando ritorsioni, forse anche Netanyahu e Abu Mazen troveranno la strada per scendere dall'albero dove si sono arroccati, consci del fatto che a lungo termine tutti e due hanno necessità di dimostrare ai loro paesi che la strada della trattativa è la sola che possa portare al benessere delle popolazioni da una parte e dall'altra della linea verde (o se volete, del muro).

Il problema dell'Iran, dopo la vittoria elettorale di Ahmadinejad - seppure seguita per la prima volta da forti dimostrazioni di protesta - e dopo le ultime rivelazioni sul potenziale missilistico e atomico del paese, preoccupa evidentemente non solo Israele ma anche vari altri paesi nell'area islamica moderata. Sarà una montatura propagandistica o una realtà dettata dalla volontà di cercare la strada per imporre alla zona un nuovo imperialismo iraniano?

Israele si prepara al peggio e ogni giorno si sente parlare di esercitazioni, di piani strategici, ecc. Tuttavia non credo che nel prossimo futuro verrà decisa un'azione militare, della quale si può conoscere l'inizio ma non la conclusione. Israele è un paese troppo piccolo, mentre l'Iran può permettersi nella sua estensione uno o forse più bombardamenti di qualsiasi tipo.

A Bibi il pericolo iraniano serve per giustificare tante

cose sbagliate del suo governo, ma credo che in definitiva oggi l'obiettivo della politica israeliana sia quello di premere sulle potenze occidentali per attuare sanzioni concrete contro Teheran.

Unica piccola luce che accompagna l'inizio del nuovo anno, è la sensazione che l'economia del paese sia sulla via della ripresa. Il tasso di disoccupazione è fermo e non si intravedono tendenze alla crescita, la gente ricomincia a comprare, anche una parte della esportazione industriale è in rialzo.

Auguriamoci che questo governo sappia trovare la strada della moderazione, strada che è desiderata dalla maggioranza assoluta della popolazione, e che sappia contenere a dovere i fanatici estremisti della destra nostrana.

Israel De Benedetti

Kibbuz Ruchama, 1/10/2009



Prima pagina

Guerra di religione

di Giulio Disegni

Un'estate davvero calda quella appena trascorsa anche sotto il profilo delle battaglie di religione. Circolari ministeriali, sentenza del Tar Lazio, protocolli addizionali, dibattiti in Parlamento hanno caratterizzato proprio nell'80° anno dal Concordato clericofascista una stagione che non sarà facile dimenticare. Ancora una volta sono venuti a galla nodi fondamentali della società italiana: la tolleranza, il laicismo, il rispetto delle diversità hanno tenuto campo nelle vicende legate soprattutto e ancora una volta all'insegnamento della religione nella scuola e alla famosa "ora di religione".

Un passo indietro è d'obbligo per districarsi nella *vexata quaestio*: val la pena solo ricordare che l'ora di religione era stata già istituita nelle scuole elementari del Regno come insegnamento facoltativo e soltanto nel 1923, con la riforma Gentile durante il primo governo fascista, l'insegnamento della religione cattolica era divenuto obbligatorio alle elementari. Poi con il Concordato approvato 80 anni or sono l'ora di religione era diventata obbligatoria anche nelle scuole medie e alle superiori come "coronamento dell'istruzione pubblica". Dovevano passare oltre cinquant'anni perché la religione ritornasse ad essere facoltativa con le modifiche al Concordato del 1984: gli studenti all'inizio dell'anno scolastico dovevano scegliere se avvalersi o meno dell'insegnamento religioso. E intanto la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 203 del 1989, sanciva la laicità come principio supremo, ribadendo tuttavia l'obbligo da parte dello Stato di assicurare l'ora di religione. Insomma, in Italia la religione rimane come insegnamento confessionale, impartito da insegnanti scelti dall'autorità ecclesiastica, che può revocarli in ogni momento.

Una situazione anomala, non c'è che dire, alla quale ha cercato di porre qualche rimedio il Tar del Lazio con la sentenza n. 7076 del 17 luglio 2009 che ha dichiarato illegittima un'ordinanza ministeriale che riconosceva i crediti formativi scolastici attribuiti per la frequenza dell'ora di religione, nonché la partecipazione agli scrutini degli insegnanti della stessa. Il procedimento innanzi al Tar era stato radicato da una serie di organizzazioni laiche e da confessioni di minoranza che avevano chiesto l'annullamento dell'ordinanza ministeriale n. 30/08 recante "istruzioni e modalità per lo svolgimento degli esami di Stato".

I ricorrenti intendevano sollevare l'attenzione sulla disciplina dell'attribuzione dei crediti scolastici degli esami di maturità là dove si prevede che i docenti di religione partecipino a pieno titolo alle delibere del consiglio di classe concernenti l'attribuzione dei crediti scolastici agli alunni che si avvalgono dell'insegnamento della religione stessa. Si chiedeva altresì di annullare il principio per cui l'attribuzione al punteggio tenesse conto anche del giudizio formulato dai docenti di religione; e ancora che gli alunni che avessero scelto di assentarsi da scuola per partecipare a iniziative formative in ambito scolastico potessero far valere tali attività esclusivamente come crediti formativi solo in presenza di determinati requisiti.

Circa la specifica questione dei crediti scolastici e delle conseguenti disparità di trattamento *Ha Keillah* si occupa in altra parte del giornale; qui val però la pena segnalare alcuni passaggi chiave di una sentenza che non può non lasciar il segno per la sua chiarezza e decisione e i cui destini, essendo sottoposta a gravame innanzi al Consiglio di Stato, ancora non sono noti.

Il principio messo in discussione è evidente: si adottano criteri di valutazione diversi per la produzione del credito scolastico e il profitto, con svantaggio per chi non ha scelto di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica. Per contro, sono previsti criteri assolutamente

indeterminati per l'eventuale valutazione, quali crediti formativi, delle attività svolte dagli studenti che non si sono avvalsi dell'insegnamento della religione cattolica né di attività sostitutive.

Da notarsi che la Conferenza Episcopale Italiana, costituendosi nel giudizio, aveva osservato come vi fosse carenza di interesse per i ricorrenti, tra i quali anche l'Unione delle Comunità Ebraiche, in quanto non vi sarebbe stato alcun effetto discriminatorio nei loro confronti, né alcun favoritismo per la religione cattolica che poteva concorrere a determinare il credito scolastico al pari delle altre attività alternative. Ma la decisione dei Giudici sul punto è stata quanto mai ferma: l'interesse perseguito dai ricorrenti attiene alla tutela di valori di contenuto ideale e morale che riguardano la personalità dell'essere umano e poiché viene invocata la tutela dei diritti sociali, religiosi e culturali di tutte le minoranze, i ricorrenti sono portatori proprio di una differente sensibilità, sia essa religiosa o laica. Del resto, si tratta di valori tutelati direttamente dalla Costituzione e come tali non possono restare estranei alla tutela del giudice amministrativo. E i giudici del Tar Lazio hanno ben evidenziato che l'insegnamento della religione, qualunque essa sia, non può essere assimilata ad altra attività intellettuale o educativa in senso tecnico, "ma attiene all'essere più profondo della spiritualità dell'uomo ed a tale stregua va considerata".

La conseguenza trattane è che è proprio il Concordato del 1984 tra Stato italiano e Santa Sede e in particolare l'art. 9 della legge 121 del 1985 che ne è l'applicazione, ad esser stato violato dall'ordinanza impugnata: in quella sede la scelta degli studenti o dei loro genitori di avvalersi, o meno, dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non poteva dar luogo ad alcuna forma di discriminazione.

Ancora, il protocollo addizionale agli accordi del 1984 formalizzato nel 1990 prevedeva che gli insegnanti di religione cattolica non avrebbero potuto disporre di voti né svolgere esami, ma semplicemente redigere una "nota speciale" nella quale dar conto dell'interesse con il quale ciascuno studente aveva

seguito l'insegnamento ed il profitto ottenuto. Era dunque chiaro che il potere di disciplinare le modalità organizzative degli scrutini di esami avrebbe dovuto essere interpretato alla luce di principi basilari secondo cui i docenti di religione fanno parte della componente docente degli organi scolastici con gli stessi diritti e doveri degli altri docenti, ma partecipano alle votazioni finali solo per gli alunni che si sono avvalsi dell'insegnamento della religione cattolica. Nel prescrivere un diverso criterio per l'attribuzione del credito scolastico a chi si è avvalso dell'insegnamento della religione cattolica o di un'attività alternativa, sono appunto discriminati gli studenti che hanno scelto di astenersi da ogni insegnamento alternativo.

“In conseguenza - afferma il Tar - chi non sceglie l'insegnamento della religione cattolica sarebbe esposto al rischio di presentarsi in condizioni di svantaggio sul mercato del lavoro o in occasione della partecipazione a selezione per l'ammissione ai corsi universitari o borse di studio connotati com'è noto da un'altissima competitività”. I Giudici hanno inteso infine ricordare che il principio della laicità dello Stato, pur non definito in nessun preciso contesto, è stato enunciato con chiarezza dalla Corte Costituzionale nell'ampia accezione di *“garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale”*, rispetto al quale lo Stato si pone in condizione di *“neutralità”*.

A fronte della conclamata irragionevolezza dell'ordinanza annullata dal Tar, altri segnali che non fanno certo ben sperare sono però apparsi negli ultimi mesi.

Dopo la protesta della CEI, la sentenza del Tar Lazio è stata pesantemente criticata dal ministro Gelmini che nell'annunciare il ricorso in appello ha sentenziato: *“La religione cattolica esprime un patrimonio di storia, di valori e di tradizioni talmente importante che la sua unicità deve essere riconosciuta e tutelata. Una unicità che la scuola, pur nel rispetto di tutte le altre religioni, ha il dovere di riconoscere e valorizzare. I principi cattolici dunque,*

che sono patrimonio di tutti, vanno difesi da certe forme di laicità intollerante che vorrebbero addirittura impedire la libera scelta degli studenti e delle loro famiglie di seguire l'insegnamento della religione".

E in un crescendo di insensatezze ha aggiunto: *"Io credo che non sia corretto farla diventare un'ora in cui si insegnano in maniera paritetica le altre religioni. Non succede nei paesi musulmani e non capisco perché dovremmo rinunciare noi a quello che ha condizionato fortemente la nostra cultura".* Linea che coincide in pieno con il rifiuto vaticano dell'insegnamento paritetico delle religioni: il dicastero vaticano per l'educazione cattolica in una lettera agli episcopati nazionali ribadisce che l'ora di religione non può esser trasformata in un insegnamento generico di cultura religiosa o di etica, ma deve mantenere *"il suo carattere confessionale e godere dello stesso status, in quanto a sistematicità e rigore, delle altre discipline scolastiche".*

Un asse, quello Gelmini-Vaticano, che sembra voler far tornare indietro quel che resta della cultura laica che dovrebbe caratterizzare il nostro Stato come mai si era visto da anni a questa parte.

Giulio Disegni

(Su questo argomento, vedi anche: **Comunicato del Comitato "Per la scuola della Repubblica"**)



Prima pagina

Una discriminazione possibile

di Anna Segre

Ritenete giusto che un alunno ebreo sia bocciato e un suo compagno di classe cattolico con lo stesso numero di insufficienze della medesima gravità sia promosso? Ritenete giusto che un allievo ebreo si diplomi con tre punti in meno di un suo compagno cattolico con la medesima media dei voti? (Specifichiamo che supponiamo da parte dei due ragazzi impegno, comportamento, attenzione, partecipazione alle lezioni ecc. perfettamente identici)

Sembra difficile immaginare che qualcuno abbia il coraggio di rispondere affermativamente a queste due domande, se poste in questi termini: l'idea di una discriminazione degli ebrei nelle scuole evoca memorie inquietanti di epoche che nessun partito politico italiano dichiara di voler rivivere. Sarebbe ancora più difficile immaginare che possano rispondere positivamente a questa domanda il Ministro della Pubblica Istruzione o gli insegnanti di religione cattolica, visto che ogni anno le scuole pubbliche si danno molto da fare per celebrare la Giornata della Memoria e gli insegnanti di religione cattolica sono spesso tra i primi a ricordare nelle loro lezioni la persecuzione degli ebrei, ovviamente per sottolineare che queste cose non devono accadere mai più.

Eppure non sono affatto domande retoriche, anzi, forse non tutti sanno che entrambe le cose sono perfettamente compatibili con l'attuale legislazione e che l'attuale ministro della Pubblica Istruzione si è più volte pubblicamente dichiarata in favore di queste potenziali discriminazioni, e persino di un loro rafforzamento. Come è possibile? Certo, le leggi italiane non distinguono tra *cattolici* ed *ebrei* (confesso che il riferimento specifico agli ebrei era

una provocazione), e neppure tra *cattolici* e *non cattolici*, ma semplicemente tra chi si avvale e chi non si avvale dell'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC). Ah, beh, allora è tutt'un'altra cosa, dirà qualcuno; basta semplicemente avvalersi degli insegnamenti alternativi. Peccato che le lezioni alternative non siano finanziate dal Ministero ma dalle singole scuole e quindi, nell'attuale regime di tagli sempre più drastici, di fatto siano diventate impossibili da attivare.

Comunque - si potrebbe ancora obiettare - questo non basta per gridare alla discriminazione religiosa: in fin dei conti l'Italia è un paese a stragrande maggioranza cattolica da duemila anni e senza conoscere i fondamenti della religione cattolica non si può capire la cultura italiana; non è forse logico che i ragazzi che studiano nelle scuole italiane siano messi in grado di leggere Dante o capire un quadro di Caravaggio? E comunque l'IRC non è forse aperto a tutti?

Queste osservazioni non appaiono del tutto prive di logica (lasciando momentaneamente da parte tutte le questioni connesse con le modalità di reclutamento degli insegnanti di religione cattolica), ma ad esse ha provveduto a rispondere direttamente la Congregazione per l'educazione cattolica in una lettera inviata ai Presidenti delle Conferenze episcopali: *... si potrebbe anche creare confusione o generare **relativismo o indifferentismo religioso** se l'insegnamento della religione fosse limitato ad un'esposizione delle diverse religioni, in un modo comparativo e neutro*".

Non si può essere più chiari di così: quando si usa un termine come **relativismo** come spauracchio di fronte all'ipotesi che le diverse religioni siano presentate come aventi tutte la medesima dignità si afferma chiaramente che non è una questione di natura storica o culturale, ma di valori. Non di quantità ma di qualità. Non si afferma che si deve studiare la religione cattolica perché Manzoni e Michelangelo erano cattolici e non, per esempio, buddisti: si afferma chiaro e tondo, al di là di ogni ragionevole dubbio, che si deve insegnare che il

cattolicesimo è *migliore* di ogni altra religione o sistema di pensiero; anzi, paradossalmente l'indicazione non esclude affatto che gli insegnanti di religione cattolica illustrino i fondamenti di altre religioni (come infatti fanno spesso), basta che poi sottolineino che il cattolicesimo è superiore. Come si può pensare che un insegnamento della religione cattolica così programmaticamente non neutrale possa essere frequentato da non cattolici? Come si può pretendere che i ragazzi frequentino lezioni in cui viene affermato esplicitamente che la loro religione (o sistema di pensiero) è sbagliata? Come si può pretendere che siano costretti, per conseguire un buon voto, a rinnegare pubblicamente la propria fede o le proprie convinzioni? Mi sembrano prospettive assolutamente improponibili: piuttosto che essere costretti ad una simile abiura è preferibile correre qualche rischio in più di essere bocciati o diplomarsi con tre punti in meno. Dunque, la presa di posizione della Congregazione per l'educazione cattolica ci autorizza ad affermare con tranquillità che la discriminazione tra chi si avvale e chi non si avvale dell'IRC è di fatto una discriminazione tra cattolici e non cattolici.

Chiarito questo punto, vorrei provare a spiegare brevemente come si arriva concretamente alle ipotesi da me prospettate all'inizio.

La maggiore probabilità di una bocciatura deriva dalla diversa composizione del consiglio di classe, in quanto gli insegnanti di religione cattolica partecipano allo scrutinio per gli allievi che si avvalgono e quasi sempre (affermo questo basandomi sulla mia esperienza personale) nei casi dubbi votano in favore della promozione. Se il loro voto porta il consiglio di classe ad una situazione di parità prevale il voto del dirigente scolastico che presiede lo scrutinio; dunque è possibile (anzi, ampiamente probabile) che il voto dell'insegnante di religione cattolica basti per "salvare" da una bocciatura, mentre l'allievo che non si avvale, con una situazione scolastica perfettamente identica e con tutti gli altri insegnanti e il dirigente scolastico che votano nello stesso modo, sarà bocciato.

I tre punti in più o in meno nel diploma potrebbero derivare dal *credito scolastico*, cioè i 25 punti (su cento) assegnati negli ultimi tre anni della scuola superiore (otto al terzo e quarto anno, nove al quinto); il credito si ricava dalla media dei voti, ma con una “banda di oscillazione” (per esempio, con una media da 6,1 a 7 si possono prendere da quattro a cinque punti), che dipende a sua volta da criteri quali l’impegno, la frequenza, eventuali “crediti formativi” (cioè partecipazione ad attività extrascolastiche giudicate formative); quanto ciascuno dei criteri debba pesare nell’assegnazione del fatidico punto è una scelta che spetta alle singole scuole. L’idea che la religione cattolica conti come credito formativo è stata molto discussa e tendenzialmente non accettata. Va detto, comunque, che al credito formativo si tende ad assegnare poco peso, perché generalmente si riconosce che chi si impegna, partecipa, studia, ecc. abbia diritto a vedersi riconosciuto il massimo credito possibile anche se non pratica attività extrascolastiche. Molto più inquietanti le indicazioni ministeriali dell’anno scorso, secondo le quali la partecipazione alle lezioni di religione cattolica costituisce un criterio per valutare l’impegno (è appunto uno dei problemi di cui si occupa la sentenza del TAR analizzata nell'[articolo di Giulio Disegni](#)). Poiché la decisione sul peso relativo da assegnare a ciascun criterio spetta alle singole scuole (cioè ai singoli collegi docenti), non si può escludere la possibilità che esistano una o più scuole sul territorio nazionale in cui tendenzialmente agli allievi che si avvalgono dell’IRC viene assegnata la fascia alta della banda di oscillazione e a chi non si avvale sia assegnata la fascia bassa. Dunque, il nostro ipotetico alunno ebreo/protestante/musulmano/buddista/ateo/ecc. perderebbe un punto al terzo anno, uno al quarto ed uno al quinto, per un totale di tre punti in meno nel suo diploma (anzi, per chi ha la media superiore a 8,1 la banda di oscillazione è addirittura di due punti per anno, e quindi potremmo avere il caso limite - improbabilissimo ma perfettamente legale - di un diploma con 94 centesimi conseguito da un alunno con 10 in tutte le discipline a seguito di un esame perfetto)

Diciamo, per tranquillizzare i lettori, che si tratta di ipotesi possibili ma non probabili: prima di bocciare un alunno e promuoverne un altro con le medesime insufficienze un consiglio di classe ci pensa cento volte, se non altro per evitare grane e non rischiare ricorsi; di solito a chi si comporta più o meno correttamente e non fa troppe assenze viene comunque assegnata la fascia alta della banda di oscillazione (almeno, questa è la mia esperienza). Tuttavia ricordiamoci che parliamo di grandi numeri: su milioni di studenti delle scuole medie superiori è sicuro che da qualche parte ce ne sia qualcuno che ha subito o subirà nei prossimi anni le discriminazioni sopra menzionate, e infatti proprio da casi simili ha preso l'avvio il ricorso al TAR.

Tuttavia finora i rischi di discriminazioni sono ancora limitati rispetto a ciò che potrebbe accadere se, come auspicato nel documento citato in precedenza e dichiarato più volte anche dal Ministro della Pubblica Istruzione, la valutazione nell'IRC fosse calcolata nella media. È infatti evidente che gli insegnanti di religione, per invogliare gli alunni a frequentare, sarebbero generosissimi nelle loro valutazioni, determinando scarti di qualche decimo di punto. Non è molto, ma può essere determinante per passare da una fascia all'altra. Ora, è decisamente probabile che un consiglio di classe faccia attenzione ad evitare disparità troppo stridenti per quanto riguarda le promozioni o bocciature; è già meno probabile, ma ancora possibile, che si preoccupi di evitare tali disparità nell'assegnare la fascia alta o bassa della banda di oscillazione; sarebbe invece davvero improbabile che si preoccupasse di evitare disparità derivanti dalla media dei voti, che è calcolata automaticamente dal computer. Vi immaginate che con 30 gradi e centinaia di allievi da scrutinare i consigli di classe avrebbero tempo e modo di accorgersi che Mario Rossi grazie alla religione è arrivato alla media di 7,1, mentre David Levi, con gli stessi voti in tutte le altre materie, è rimasto a 7,0 e si prenderà un punto in meno? Quel decimo di punto di differenza sarebbe insidioso proprio perché non si noterebbe facilmente e quindi non turberebbe troppo le coscienze degli insegnanti.

Ricordiamo che, come sottolinea anche la sentenza del TAR, il voto del diploma non è una semplice questione di orgoglio personale: da esso possono dipendere borse di studio, l'ammissione a collegi universitari, l'accesso a determinate facoltà o corsi. Dunque, se nella maggior parte dei casi diplomarsi con qualche punto in meno non fa poi grande differenza, a qualcuno potrebbe cambiare la vita.

Giustamente, quindi, l'UCEI si è associata nel ricorso al TAR, ed è giusto che prosegua con ogni mezzo la battaglia contro queste forme di discriminazione, non solo per tutelare i nostri ragazzi, ma anche nella speranza di riuscire ad usare la visibilità e la forza contrattuale degli ebrei per tutelare tutti gli altri. Le due domande che ho posto all'inizio finché si parla di ebrei suonano stridenti a tutte le orecchie; se si parlasse di altre religioni, e magari di immigrati, per qualcuno striderebbero già meno. E allora cerchiamo di sfruttare la nostra capacità di stridere e facciamo capire all'opinione pubblica che non si tratta di discutere su quale valore debba avere la religione nell'educazione dei giovani o quanto essa conti nella cultura italiana, ma semplicemente di capire se si può ritenere accettabile in un paese democratico che sulla base della religione alcuni allievi siano discriminati.

Anna Segre

(Su questo argomento, vedi anche: [Comunicato del Comitato "Per la scuola della Repubblica"](#))



Storie di ebrei torinesi

Alla sua terza puntata, “Storie di ebrei torinesi” si occupa anche in questo numero di ebrei di provenienza straniera e così, dopo Smirne, ospitiamo due interviste ad ebrei giunti molti anni or sono a Torino dall’Egitto ([Arrigo Mieli](#)) e da Tangeri (Aron Bengio e Nora Medina Bengio).

La storia delle loro storie e delle loro integrazioni è stata raccolta da nostri giovani e nuovi collaboratori che hanno accettato con entusiasmo di intervistare e far conoscere ai lettori dei loro correligionari, che altrettanto volentieri hanno accettato di lasciarsi trasportare dai loro ricordi.

Nora e Aron Bengio

Un bell'appartamentino a Moncalieri, arredato con cura e cosparso di ricordi del Marocco: Nora e Aron Bengio sono due persone gentilissime, che ci accolgono con grande cordialità, chiudendo un occhio sulla nostra goffaggine di giornalisti inesperti.

Quali sono le vostre origini?

A.B.: In Marocco gli ebrei sono di due origini diverse: quelli che arrivarono dopo la distruzione del Tempio, che stanno nel sud del paese e sono molto integrati...

N.B.: Al punto di vestirsi come gli arabi...

A.B.: E poi quelli arrivati dopo la cacciata dalla Spagna, che abitano soprattutto nel nord, meno integrati: le nostre famiglie sono tra questi. La lingua di noi ebrei di Tangeri era lo spagnolo. Bengio è un cognome spagnolo, e vuol dire “Figlio di Gio”. Il mio albero genealogico risale fino al 1700 e qualcosa, comprende tutta una serie di rabbini. Lo zio di mia nonna era il grande rabbino di Tangeri, Rav Mordechai Bengio: era il presidente del tribunale ebraico, un saggio, cui tutti venivano a chiedere

consiglio per risolvere certe situazioni. C'era anche una strada a suo nome, contigua a via Garibaldi (Garibaldi, per inciso, ha vissuto anche a Tangeri, per un anno!).

N.B.: Anche il mio cognome, Medina, è spagnolo: in ebraico vuol dire "Stato", in arabo "città".

Quando siete nati voi Tangeri non era ancora stata annessa al Marocco, vero?

A.B.: No: io sono nato nel 1944, mia moglie nel 1952; le nostre famiglie erano amiche. Tangeri allora era zona internazionale, governata a rotazione da nove nazioni diverse, tra cui l'Italia. La comunità ebraica contava circa 15.000-18.000 persone, su una popolazione di 180.000 abitanti: un 10%. Tangeri aveva accolto anche molti ebrei fuggiti dall'Europa dell'Est durante la Seconda Guerra Mondiale.

E com'erano i rapporti tra la comunità ebraica e il resto della popolazione?

N.B.: I rapporti erano buoni. I re, Mohammed V fino al 1960 e poi il figlio Hassan II, hanno sempre protetto gli ebrei: si sono sempre circondati di ebrei, perché avevano grande fiducia in loro.

A.B.: Ci sono stati tanti personaggi pubblici ebrei, medici, parlamentari... In Marocco comunque gli ebrei si distinguono dal resto della popolazione: per il colore della pelle, per il modo di parlare...

A Tangeri gli enti pubblici chiudevano per le festività sia arabe, sia cristiane, sia ebraiche. In particolare a Roshashanà, Kippur e Purim.

La comunità ebraica marocchina ha qualche usanza particolare?

N.B.: C'è la Mimona, festa dell'ultimo giorno di Pesach, completamente marocchina: si è invitati a casa degli altri, è una festa molto bella. E poi tra gli

ebrei marocchini c'è l'usanza di fare la "serata dell'Hennè", o "serata berbera", il giorno prima del matrimonio: una festa a casa della sposa, che si veste da berbera, con un abito tramandato di generazione in generazione. Pesa un quintale, perché è di velluto. [Ci mostra orgogliosa una sua foto di quella sera: indossa un bellissimo costume orientale con un velo e un diadema dorato].

E dopo la fine dello statuto internazionale?

A.B.: Era il '57. Fu la fine di molti commerci, e tanti non arabi, ebrei ed Europei, andarono via, tornando nei rispettivi paesi di origine. Allora ci fu un primo esodo, seguito da un altro nel '62, con la nazionalizzazione. Nel '67 poi, in particolare per quanto riguarda gli ebrei, la Guerra dei Sei Giorni suscitò un clima di paura: ci furono grandi manifestazioni popolari arabe contro Israele. Il re invitava le autorità a sorvegliare perché non degenerassero. Le famiglie ebraiche con figli giovani non volevano che facessero il servizio militare, così molti partirono dal Marocco.

E voi?

A.B.: Noi siamo partiti nel '73, poi siamo tornati nel '75 per sposarci. Non avevamo un motivo preciso per andar via: dopo il '67 ci furono altre partenze, ma non a ondate. Vanno via tutti, e dopo un po' parti anche tu, perché non c'è lavoro.

Come mai l'Italia?

A.B.: Mia moglie ha studiato alle scuole francesi, io invece fin da quando avevo tre anni sono andato a quelle italiane, quindi la scelta era naturale: partendo ognuno andava dove aveva un legame culturale o familiare. Forse siamo gli unici ebrei non italiani venuti in Italia dal Marocco.

Mantenete ancora un legame con il Marocco?

A.B.: Sì, torniamo giù praticamente tutti gli anni. Non abbiamo più parenti lì, perché dagli anni '70 in poi c'è stata una lenta diminuzione della comunità ebraica, oggi a Tangeri restano in totale circa 100 ebrei. Però abbiamo genitori e nonni nel cimitero ebraico.

Io mi sto occupando di un progetto umanitario, per far riaprire il vecchio palazzo della scuola italiana e organizzare corsi per ottici, per i giovani di Tangeri. Ho ottenuto qualche finanziamento dalla Provincia di Torino, dall'Iveco e da volontari: un ebreo con i soldi dei cattolici aiuta i musulmani! Naturalmente la stessa azione è stata proposta agli amici israeliani.

Sempre a proposito dei legami con il Marocco ho un aneddoto da raccontare: dieci anni fa vengo contattato da un marocchino, che mi dice: "In famiglia abbiamo un terreno comprato insieme a tuo padre. Lo vogliamo vendere, dacci l'atto di acquisto, lo vendiamo e ti diamo la tua parte." Per due anni continua a chiedermi quest'atto, ma io non l'ho più trovato. Probabilmente è andato perso nel '67, quando cambiammo casa in fretta proprio nel periodo della Guerra dei Sei Giorni, in un clima turbolento: traslocando in quelle condizioni si perde la roba. Dopo tre anni il marocchino torna da me: ha venduto il terreno. Mette le mani nella sua *gellabah* [un ampio mantello] e tira fuori un mazzo di banconote. "Ecco la tua parte". È stato un bel gesto, di rispetto: io non avevo l'atto, avrebbe potuto rifiutarsi di riconoscermi figlio di mio padre e non darmi nulla. Questo per dire che tra marocchini arabi e marocchini ebrei c'era molto rispetto reciproco, una buona convivenza.

E come vi siete trovati, al vostro arrivo nella comunità ebraica torinese?

A.B.: Bene. Era una comunità abbastanza ben strutturata, con tante iniziative. Le tradizioni non sono esattamente le nostre, ma sono abbastanza compatibili. Siamo un po' isolati perché non siamo in nessun "clan" familiare, non abbiamo legami familiari con nessuno, però abbiamo un rapporto molto

cordiale.

N.B.: Ci sentiamo innanzitutto ebrei, siamo italiani di adozione. Oltre che con l'Italia, abbiamo un legame con il Marocco, in cui siamo nati e vissuti, con Israele e con la Spagna.

Sara Caputo

(con la collaborazione di Emanuele Levi)



Storie di ebrei torinesi

Alla sua terza puntata, “Storie di ebrei torinesi” si occupa anche in questo numero di ebrei di provenienza straniera e così, dopo Smirne, ospitiamo due interviste ad ebrei giunti molti anni or sono a Torino dall’Egitto (Arrigo Mieli) e da Tangeri ([Aron Bengio e Nora Medina Bengio](#)).

La storia delle loro storie e delle loro integrazioni è stata raccolta da nostri giovani e nuovi collaboratori che hanno accettato con entusiasmo di intervistare e far conoscere ai lettori dei loro correligionari, che altrettanto volentieri hanno accettato di lasciarsi trasportare dai loro ricordi.

Arrigo Mieli

Il signor Arrigo Mieli mi ha accolto a casa sua in un caldo pomeriggio settembrino. Il mio iniziale imbarazzo si è trasformato in stupore nello stesso istante in cui sono entrata: l’abitazione era impreziosita da oggetti di ogni genere, in particolare le pareti, ricoperte di velluto rosso, dove erano esposti armi e coltelli di ogni genere (fui subito rassicurata: “Ho il porto d’armi”).

Con curiosità ho osservato un uomo dall’aspetto sicuro, che irradia una forza calma e inquieta: il mio compito era quello di intervistarlo sulla sua vita, che dalla prima impressione già mi appariva molto interessante.

- Quali erano le condizioni degli ebrei italiani in Egitto prima della seconda guerra mondiale?

L’Egitto era uno stato indipendente dal 1922; vigeva un sistema per gli europei che si chiamava “delle capitolazioni”, durato fino al 1937: qualsiasi delitto avessero commesso non venivano giudicati dal governo egiziano, ognuno era sottoposto alla legge

del proprio paese. Pensi che c'era un tribunale misto, una disputa tra un egiziano e uno straniero veniva giudicata dal tribunale composto da giudici europei ed egiziani. Eravamo molto legati tra noi europei, senza distinzione di religione. Per esempio lei entrava nella sinagoga a Rosh Ha-Shanà e c'erano molti cattolici che venivano a sentire e viceversa a Natale molti ebrei andavano in chiesa.

Non so se ha letto il libro di Magdi Allam, scrive come si viveva in Egitto, una situazione irripetibile ... c'era di tutto, era un paradiso, una cosa che non si può descrivere, era bellissimo.

- Con il '38 invece è cambiato qualcosa per gli ebrei italiani...

Le leggi razziali non si sono sentite in Egitto, ho continuato a giocare a pallacanestro nella mia squadra fino al 1940, stavamo tutti bene. Anche i matrimoni erano tra persone di nazionalità diversa, mia moglie è francese, le mie due nonne greche. Era bello, erano tutti fratelli non c'è stato niente di niente contro gli ebrei,. non si sentivano discriminazioni. La situazione è cambiata radicalmente dopo la guerra del 1948 e la nascita del conflitto mediorientale.

- La Seconda Guerra mondiale come veniva percepita in Egitto, quali conseguenze ha avuto sulla sua vita?

Mio papà è stato mandato via dal lavoro, io sono stato, diciamo non imprigionato, ma stavo a scuola per sette giorni. Poi mi hanno liberato ed ho vissuto tutta la guerra in Egitto. Alla fine della guerra ero uno dei fondatori del circolo italiano sportivo, ero un giocatore di pallacanestro.

- Che tipo di "prigionia" vi era per i civili italiani durante la guerra ?

Nel "campo" come prigionieri italiani non si stava molto male; io delle volte mi vergogno, perché

durante la guerra ho vissuto uno dei periodi più belli della mia vita: ho giocato anche con la squadra egiziana, con la National. Della guerra noi abbiamo visto passare davanti ai nostri occhi tutte le truppe del mondo, quelle truppe che combattevano con gli alleati, ricordo anche i prigionieri di guerra che sfilavano al Cairo.

- E poi con l'arrivo in Italia, ha scelto subito Torino?

Nel 1956, con la seconda guerra che lo stato di Israele dovette combattere subito dopo la sua nascita, le cose cambiarono in Egitto. Non venivano colpiti solo gli ebrei, ma tutti gli europei: la sede della Banca commerciale italiana, per esempio, fu sequestrata. Sono andati via tutti gli europei non solo gli ebrei. Gli italiani erano arrivati ad un massimo di 70.000, oggi in Egitto di italiani ce ne saranno sì e no 700.

Io ho scelto prima Milano perché la conoscevo da prima della guerra. Sono arrivato in Italia il 16 dicembre del 1956, mi avevano perso tutte e 30 le mie valigie, le ho riavute indietro il 26 dicembre del 1956. Il comune di Milano mi diede la tessera Eca, per mangiare gratis. E poi incominciai a chiedere lavoro, ero nell'arte grafica, nella stampa, mi avevano detto che c'era una nuova stamperia molto importante a Torino, la Ilte. Il 21 gennaio del 1957 sono entrato alla Ilte, l'anno dopo, nel gennaio del '58, mia mamma è morta e io sono stato trasferito alla filiale di Milano dove sono rimasto due anni e mezzo; poi nel 1960 sono stato trasferito nella filiale di Roma come direttore della filiale e nel 1961 sono stato trasferito nella società Ilte France a Parigi, là ero il direttore generale. Sono stato in Francia fino al luglio 1964. Sono andato in pensione come direttore commerciale nel 1986 rimanendo ancora tre anni come consulente.

- Lo sport fu molto importante per lei?

Durante la guerra è stata la mia salvezza, non potevo

lavorare, ma sono entrato nella stamperia soprattutto perché avevano bisogno di un buon elemento per la squadra. La mia carriera nell'arte grafica è iniziata grazie alla pallacanestro!

- È stato facile ambientarsi a Torino? Ha avuto subito contatti con la Comunità ebraica?

devo ringraziare la Comunità Ebraica perché quando siamo venuti nel 1957 non avevamo niente: la comunità fornì gratuitamente le uniformi scolastiche ai miei figli, si occupava di portarli a scuola, ci aiutò molto anche tramite dei prestiti. Perciò sono stato sempre grato alla comunità ebraica. Ho avuto una bellissima vita con mia moglie, ho due figli e sono bisnonno due volte: il primo bisnipote a dicembre avrà 10 anni, la seconda è una bambina, si chiama Sara. I miei figli poi in ogni città in cui io fui trasferito frequentarono sempre le scuole ebraiche, poi si laurearono uno in letteratura moderna e l'altra con indirizzo storico.

- In Egitto è ancora tornato?

L'ultima volta sono tornato nel 1997, con mia moglie: dove c'era la mia scuola italiana adesso c'è una scuola egiziana, la parte sportiva con la palestra è diventata un ristorante, c'è ancora solo l'ospedale italiano al Cairo. Era una grande colonia quella italiana in Egitto prima della guerra, molto più che in Libia dove i civili italiani furono al massimo 30000. Con gli egiziani della mia generazione sono rimasto ancora molto amico e, quando mi scrivono, mi scrivono "caro fratello"; quando sono ritornato in Egitto mi hanno ricevuto benissimo, poi sono venuti loro a trovarmi qui.

Eravamo molto legati anche fra noi italiani che siamo venuti dall'Egitto, senza distinzione di religione: ci troviamo di tanto in tanto. Sparsi fra Milano, Roma e Torino; siamo rimasti in pochi, siamo quasi tutti del '21... io ho compiuto già 88 anni! E lo sport che mi ha aiutato a tenermi in forma!

Così si è conclusa la mia intervista, ma prima che ci salutassimo il signor Mieli ha insistito per mostrarmi le altre stanze del suo appartamento, soffermandosi a guardare con me le foto a lui più care: la moglie, deceduta nel 2008, i figli e i nipoti; non mancavano inoltre quelle del suo passato sportivo. Con una certa ironia, ha infine aggiunto “c’è ancora una cosa che vorrei dire e che mi dà molto fastidio quando sento alla televisione parlare delle piramidi dicono tutti che sono di Gisa anziché di “Ghisa”. E poi non esiste in arabo egiziano l’accento finale: Alì Babà è sbagliato!

Elisa Cavaglion



Storie di ebrei torinesi

Eleonora Heger Vita

Cara Ha Keillah,

Aderisco con impudica sollecitudine all'invito del giornale a raccontare la mia piccola storia personale di ebrea torinese: l'invito a raccontarsi infatti suscita in qualsiasi di noi l'istinto autobiografico che tutti più o meno nascostamente alberghiamo nel cuore; di sicuro quindi riceverete innumerevoli adesioni all'invito che è per molti di noi un vero e proprio "invito a nozze". A giustificazione della mia eccessiva prontezza nel rispondere al cortese invito è il fatto che rimpiangerete di non averlo fatto a molte persone che non ci sono più, e siccome io sono molto vecchia, è meglio che mi affretti a raccontarmi prima di entrare a far parte di "quelli che non ci sono più".

Dunque, per cominciare appartengo al clan del "61", quello che è stato molto ben descritto nel libro di Anna Segre, dove però c'è una grave omissione alla quale cercherò in parte di rimediare ora. Infatti io sono la più piccola dei figli di Eugenio Vita, il maggiore dei sette fratelli Vita e ho due notevolissimi fratelli maggiori: Roberto e Mirella. Il primogenito, Aldo, invece, morì a sette anni di influenza spagnola e morbillo, lasciando in nostra madre, la pittrice Valeria Vita Josz un lutto incancellabile, malgrado la presenza di altre tre figli. Ebbene, nel libro di Anna Segre, per un disguido non imputabile all'autrice, Roberto non è nemmeno nominato. Eppure fu un personaggio notevole per intelligenza, cultura, idealismo, una di quelle persone che lasciano un eco in tutti quelli che hanno a che fare con loro. E questo dico non soltanto per ricordare quello che questo fratello maggiore in tutti i sensi ha lasciato in noi sorelle, ma anche perché, ingegnere di professione, è stato uno scrittore notevole autore di articoli di economia e filosofia politica (era un liberale e convinto liberista, studioso e seguace di Adam Smith)

ma soprattutto di due libri importanti: *Uomini e macchine nel Capitale di Marx* (1965) e *I viaggiatori del Moncenisio* (1992), che nasconde sotto il titolo bizzarramente turistico una serie di studi sulle persone di importanza mondiale nel pensiero che nel corso dei secoli sono passate da Torino. Mia sorella Mirella è un altro personaggio notevole, arpista e storica dell'arpa, ma siccome grazie a Baruch ha Shem è ancora con noi, cercherò di indurla a scrivervi anche lei. Non so se lo farà, perché non credo che abbia la stessa faccia tosta che ho io, che in famiglia ero detta "il gatto" e che del gatto ho la faccia tosta e il gusto di intrufolarmi dappertutto.

Ebbene il gatto, cioè io, è nato nel 1926. Avevo dunque dodici anni quando ci caddero fra capo e collo le leggi razziali e da allora incominciai a far parte davvero della comunità. Prima avevo frequentato soltanto per una parte della quarta elementare il Talmud Torà di Torino e lo avevo fatto su richiesta personale di Rav Disegni che era venuto personalmente a casa nostra a chiedere ai miei genitori di mandarmi alla scuola elementare ebraica. Così era fatto quell'uomo veramente grande: si muoveva di persona per venire a chiedere a una famiglia di ebrei tutt'altro che osservanti di mandare la bimba alla scuola ebraica. Quello fu il primo contatto che ebbi con Rav Disegni: più tardi lo ebbi come professore e più tardi ancora, quando insegnai a mia volta alla scuola ebraica, come preside.

Adolescenza analoga a quella di tutti i miei coetanei, e del resto della mia vita alla scuola di via sant'Anselmo ho già parlato in un articolo che avete avuto la bontà di pubblicare e in un altro che ho scritto per "Keshet", la rivista milanese cui collaboro.

Dopo la liberazione, l'università, facoltà di lettere classiche, tesi di letteratura latina col prof. Augusto Rostagni, uno dei luminari della cultura classica. Ma intanto... intanto succede la svolta della mia vita: me ne vado in Inghilterra. Uh, ma guarda, embè, che c'è di strano... tutti, e specialmente tutte vanno in Inghilterra. Ora sì, ma allora.... Allora immediatamente divenni la strana ragazza Vita, sa, quella che è andata in Inghilterra...C'ero andata per

fermarmi due mesi e ci rimasi fisicamente intanto per un anno e mentalmente... per tutta la vita...e come vedi ancora non mi abbandona. A Londra ebbi la fortuna di lavorare a Radio Londra, sezione italiana "London Calling Italy". Ero soltanto dattilografa. Ma lì ho incontrato grandi giornalisti.

E molte delle vecchie glorie della Radio Londra degli anni di guerra e del periodo clandestino. A ritorno in Italia, laurea e poco dopo insegnamento alla scuola ebraica.

Poi di nuovo un anno in Inghilterra, o più precisamente in Scozia a insegnare il latino in un collegio femminile. Poi richiamata a casa per ragioni familiari, concorsi per l'insegnamento nelle scuole pubbliche, vittoria di concorso per l'insegnamento dell'inglese nelle superiori. A Torino si stava bene, in quegli anni, pieni di vivacità e di interessi culturali. Ricordo due ambienti un po' speciali, quello di Guido e Anna Bachi, dove si faceva musica e si parlava di arte e di ogni altro argomento di cultura e il "Mosaico" guidato da Lino Modena, altro personaggio straordinario. Poi nel 1954, happy ending sentimentale con il matrimonio col dottor Izak Heger e conseguente trasferimento a Milano. Qui finisce la mia storia torinese. A Milano ne ho fatte di tutte: due figli, insegnamento agli Istituti Tecnici, collaborazioni a case editrici, traduzioni, creazione di testi scolastici e infine pubblicazione di diversi romanzi, dichiaratamente "gialli" ma in realtà rosa antico. Vado sempre in Gran Bretagna e attualmente insegno come "hobby" alla Unire o Università delle Tre Età dove sfogo con grande soddisfazione la mia inveterata "libido docendi". Sono anche nonna, ma i miei nipoti non si occupano di me, nemmeno come insegnante di inglese.

Eleonora Heger Vita



Confronti

Salmo 51

di Anna Segre

Prima di iniziare il digiuno di Kippur si usa recitare il salmo 51. È un salmo molto famoso anche fuori dal mondo ebraico (è il cosiddetto “Miserere”) e si può leggere da molti punti di vista. Tra le altre cose, possiamo notare che si tratta di un testo composto da un uomo politico all’apice della sua grandezza. Certo, il re David l’aveva combinata grossa (invito chi non si ricordasse i fatti a rileggere i capitoli 11 e 12 del secondo libro di Samuele), ma era in una posizione tale da potersi sicuramente permettere di farla franca (almeno, sul piano politico-giudiziario). Questo salmo ci insegna quindi, tra le altre cose, ad assumerci sempre e comunque la responsabilità delle nostre azioni. Ho provato a confrontarlo con quello che altri uomini politici avrebbero potuto dire se si fossero trovati nella medesima circostanza al posto del re David.

Cosa il Re David ha scritto

Al direttore del coro, salmo di David, composto quando venne da lui il profeta Nathan, dopo che David si era unito con Betsabea.

Fammi grazia, o Dio, secondo la Tua bontà, secondo la Tua grande pietà cancella le mie colpe; lavami molto dal mio peccato e purificami dal mio trascorso. Perché io riconosco le mie colpe, ed il mio trascorso è sempre davanti ai miei occhi. Ho peccato solo contro di Te, ed ho fatto ciò che Ti dispiace. Confesso il mio peccato affinché risulti evidente che Tu hai ragione in quello che dici e che sei giusto nelle Tue sentenze. Ecco, io sono nato con la disposizione al peccato e disposto alla colpa mi ha concepito mia madre, ma Tu desideri che la verità risieda nel più

intimo dell'uomo e mi hai insegnato la sapienza nell'interno del cuore. Mondami con l'issopo e purificami, lavami in modo che io sia più bianco della neve ...

(Traduzione di Rav Menachem Emanuele Artom z.l. dai *Ketuvim - Agiografi* a cura di Rav Dario Disegni z.l.)

Cosa il re David *non* ha scritto

A che titolo parla questo signor Nathan, che si autodefinisce profeta? Chi lo ha eletto? Il suo è un patetico tentativo di destabilizzare il mio governo rovesciando la volontà popolare.

È davvero vergognoso che questo signor Nathan si arroghi il diritto di venire a scavare nella mia vita privata. Si dichiara profeta e anziché occuparsi dei veri problemi del popolo si dedica al gossip.

Le domande che il signor Nathan mi ha rivolto sono retoriche e offensive, per questo ho dato mandato ai miei avvocati di querelarlo.

Ha cominciato con una storiellina insulsa, senza né capo né coda, su un'agnella, o qualcosa del genere. Io quasi stavo per dargli retta, quando ho capito che in realtà era venuto solo per fare insinuazioni senza alcun fondamento.

La signora di cui si parla è una mia vicina di casa, e l'ho frequentata solo in situazioni pubbliche, perché è la moglie di un mio valoroso ufficiale, purtroppo scomparso da poco; anzi, poche sere prima del suo ritorno al fronte è venuto a cena da me nel mio palazzo, come tutti vi potranno testimoniare, e la signora non era con lui! Vedete che quello che predicano questi sedicenti profeti è completamente privo di fondamento?

Eppure il mio consenso è altissimo e sono convinto di essere il miglior capo di stato che il popolo abbia avuto da quando è entrato nella terra di Israele.

[*NDR: nel caso di David forse era anche vero*]



Confronti

Notai e sindaci

di Beppe Segre

Un caro amico, che per motivi di lavoro si occupa di contratti, mi ha segnalato, per curiosità, il testo di un vecchio atto. Si tratta di un accordo tra familiari per l'amichevole divisione di alcuni beni immobili situati nella campagna. Le persone interessate sono impiegati e insegnanti, uno è Segretario Comunale. Un normale documento di routine: *“L'anno millenovecentoquarantotto il giorno quattordici aprile ... nel mio studio notarile sito al secondo piano ... sono comparsi i signori ... Detti signori comparenti che si dichiarano cittadini italiani di razza ariana aventi il domicilio fiscale nel Comune di loro rispettiva residenza, e della cui identità personale sono io Notaio personalmente certo ...”*. Ohibò, non capiamo perché mai, nell'anno 1948, quei signori dovevano assicurare il Notaio di appartenere alla razza ariana. Già quattro anni prima Regi Decreti Legge avevano provveduto alla reintegrazione dei diritti civili e politici degli ebrei. E la Costituzione Italiana non afferma solennemente che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali?

Possiamo solo immaginare un errore e fantasticare su come sia potuto avvenire. Forse una segretaria indaffarata ha ricopiato le burocratiche formulazioni di un contratto preesistente, battendo veloce sulla vecchia Remington dell'ufficio, senza riflettere che la normativa era cambiata. Nella rilettura dell'atto, il Notaio si sarà accorto dell'incongruenza, ma forse era tardi, la segretaria doveva scappare a prendere il bambino all'asilo, magari gli acquirenti risiedevano lontano, non potevano ritornare e avevano urgenza del documento.

Magari qualcuno avrà sorriso imbarazzato, mormorando che in fondo quella precisazione appariva bizzarra ma era inoffensiva, non aveva effetti pratici. E in fondo non era neppure sbagliata, in realtà era proprio così, nessuno dei presenti era ebreo, il problema non li toccava.

Oggi non riusciamo a concepire come il Notaio abbia potuto sottoscrivere quel contratto, cui era rimasto attaccato un residuo di legislazione razziale.

Eppure, riflettiamo stupiti e increduli, in quell'anno la Costituzione era già in vigore.

Nell'agosto 2009 il Sindaco del Comune di Varallo Sesia ha emesso un'ordinanza che vieta di indossare nelle piscine e lungo i fiumi e i torrenti del territorio comunale il costume intero aderente ai dettati della tradizione mussulmana che lascia scoperti solo viso, mani e piedi. La Costituzione - è vero - dichiara che tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, purché non si tratti di riti contrari al buon costume. "Ma qui si tratta di difendere i bambini che potrebbero spaventarsi alla vista di una donna mascherata" spiega serafico il sindaco. E il costume non è completamente vietato: chi proprio lo vuole, potrà sempre utilizzarlo nella vasca da bagno a casa propria. E poi nessuno tra di noi è mussulmano, vero?, e dunque il problema non ci tocca.

Chi nel futuro rileggerà i giornali dell'estate 2009 non riuscirà a concepire come sia stato possibile che un Comune dell'Italia democratica abbia potuto emettere un atto razzista, limitativo di un diritto, utile solo a deridere e umiliare chi ha abitudini diverse dalle nostre.

Eppure, rifletterà stupito e incredulo, in quell'anno la Costituzione non era ancora stata modificata.

Episodi minimi. Certo, quello di allora consisteva solo in una questione di forma, ma nessuno rifiutò il documento sentendo come intollerabile e disumano il richiamo alla razza ariana. Certo, quello di oggi si riferisce unicamente alla possibilità di accedere alla piscina di un piccolo comune, ma tutti noi accettiamo,

senza troppo clamore, la vergogna che ad altri cittadini siano negati diritti che a noi sono riconosciuti.

Entrambi ci aiutano a riflettere sul fatto che il razzismo si diffonde nell'indifferenza e grazie all'indifferenza.

Beppe Segre



Israele

Taccuino israeliano

Problematici o manichei

di Reuven Ravenna

Il quadro. Si immagini una tavola composta da tanti pezzi incastrati uno nell'altro. Fuori metafora, la scena di Israele che si riflette sul resto del mondo, in primis sulla diaspora ebraica, è un coacervo di entità, forze, condizionamenti, stigmi, pregiudizi, idee preconcepite, che si confrontano incessantemente con una realtà dinamica, spesso cruenta e senza pietà.

Dilemmi. Le decine di corrispondenti in loco, per non parlare degli analisti e degli opinionisti, sono costantemente alle prese con versioni contrastanti degli avvenimenti, in una situazione geopolitica fluida e a volte imprevedibile, in un Paese parzialmente senza frontiere riconosciute e con una consistente popolazione in uno status politico provvisorio. Condizionati da interessi esterni, conflittuali e, per lo più, pedine mediatriche di conflitti globali.

Il complesso di Weiniger, ovvero l'odio di sé. Chi tratta, con sofferta partecipazione, di Israele, nella sua non semplice concretezza, politica, sociale, culturale, si trova, perennemente, di fronte a scelte gravose e onerose.

Denunciando fatti incontestati e provati di malefatte da parte israeliana - per citare i casi più contestati nei confronti di palestinesi, i temi preponderanti della guerra psicologica araba - non si corre il rischio di "portare acqua al mulino" di chi ci vuole annientare? Dovremmo tacciare ogni notizia ostile come "bufala", fantasia mendace alla Goebbels? Dobbiamo rassegnarci al silenzio della critica, per non essere accusati di self-hate, del tipico "antisemitismo ebraico", ben noto agli storici della psicopatologia del nostro popolo? Qual è la linea divisoria tra la critica

legittima, nel contesto democratico delle idee, e l'antisemitismo degli inizi del terzo millennio, quello dell'equazione Ebreo=Israele?

Visto da destra, visto da sinistra. Invidio i seguaci delle due posizioni a confronto, tutti di un pezzo.

Israele è l'agnello tra settanta lupi che non cessano di minacciarne l'annientamento, come settanta anni addietro, palesemente come il nuovo Aman-Hitler di Teheran, o, subdolamente, come i capi palestinesi, con sfumature che tramano la fine dello Stato ebraico per fasi, accattivandosi a poco a poco la solidarietà dell'opinione pubblica mondiale, dal Presidente Obama (se non elemento ostile, certo ingenuo idealista) agli antisemiti di destra, estrema, o di sinistra, non solo estrema, fuorviata spesso dalla propaganda del mondo arabo.

Al lato opposto, Israele del duemila viene nobilitato come avamposto della Civiltà Occidentale, "Villa" nella Giungla di un Islamismo Jihadista alla conquista del mondo, polo di riferimento di tutti coloro che credono nei valori della Libertà, delle fondamenta ebraico-cristiane del mondo moderno. Una visione manichea, che non lascia spazi a opinioni complesse o intermedie

Di primo mattino. Quando scendo da casa per avviarmi alla preghiera mattutina nel vicino Beith Hakeneseth ho già ascoltato alla radio la rassegna stampa. Un altro giorno si apre, con un nuovo iter che ci accompagnerà nelle prossime ventiquattro-quarantotto ore, un delitto efferato, una dichiarazione preoccupante o bombastica di un politico locale o internazionale, o un avvertimento di un possibile atto terroristico in giornata. Mi avvio nel fresco per il breve percorso, così familiare da decenni, incontrando la donna che aspetta l'auto che la porterà al lavoro, o lo studente in attesa dell'autobus per la Bar Ilan University. Un'aura di normalità, di sereno, fiducioso, o ingenuo, ottimismo.

Reuven Ravenna

Elul 5769-agosto 2009



Israele

Israele vs Iran

di Gustavo Jona

Il problema iraniano rispetto a Israele è chiaramente diviso in tre fattori principali: il pericolo di azioni di guerra dirette da parte dell'Iran, prima di tutto verso Israele, come l'uso dell'atomica o di armi convenzionali a lunga portata, il costante ed enorme aiuto militare iraniano agli Hezbollah e a Hamas (nella zona di Gaza e nella Cisgiordania) ed infine il profondo antisemitismo (che nella versione moderna è diventato antiisraelianismo) rivolto verso Israele e quanto rappresenta.

Il pericolo di attacchi iraniani è una realtà che probabilmente solo la forza militare israeliana riesce a contenere, perlomeno per ora. Naturalmente sullo sfondo c'è anche l'armamento nucleare israeliano, che, a detta di fonti estere (in Israele l'argomento è tabù e non se ne parla), potrebbe dare un'immediata risposta ad un attacco iraniano atomico o condotto con armi convenzionali. Israele comunque prepara, con la collaborazione degli Stati Uniti, mezzi anti missili che le permettano di distruggere i missili ben lontani dal territorio nazionale.

Le due basi della difesa sono le batterie antimissili e le forze aeree, che hanno già dimostrato in passato di essere capaci di lunghi raid di bombardamento. La difesa è basata esclusivamente sulle capacità locali e se all'occasione ci fosse anche un aiuto esterno tanto meglio, però il motto è sempre stato e sarà sempre *aiutati che Dio ti aiuta*.

Limitare l'aiuto fornito dall'Iran è un problema che comporta enormi difficoltà e la ricerca di fonti d'informazione nelle zone costiere del mar Rosso, zone nelle quali Israele non è certo ben visto e l'aiuto locale è infimo. Ciò nonostante, sempre secondo fonti

straniere, Israele ha ed ha avuto non pochi successi, tra l'affondamento di navi che trasportavano mezzi bellici ed attacchi a carovane. A proposito delle capacità israeliane, si dice che l'attacco da parte di "pirati" alla nave russa sia avvenuto in seguito ad informazione che Israele ha passato ai russi.

Ultimo e non meno importante obiettivo è contrastare le espressioni di antisemitismo da parte dei massimi rappresentanti iraniani; il punto è che l'antisemitismo è talmente inculcato nel mondo che queste posizioni sono accettate da molti, con considerevoli danni, per esempio l'articolo sul giornale svedese, l'embargo delle università inglesi ed i tentativi di embargo sui prodotti israeliani da parte di paesi nordici. Sono da considerare anche le posizioni di alcuni (?) membri del clero, più o meno smentite dal Vaticano.

Io personalmente non ho mai capito e probabilmente non riuscirò mai a capire la posizione della sinistra europea, e di non pochi rappresentanti nella sinistra italiana, nei confronti d'Israele e della sua lotta per la sopravvivenza da oltre cento anni.

L'antisemitismo è un fenomeno difficile da osteggiare e chiaramente impossibile da sradicare; finché è un hobby o una passione di pochi vada, ma quando capi religiosi musulmani ne fanno uso, possono trascinarsi dietro centinaia di milioni di adepti, con conseguenze sensibili in tutti i campi della vita. Con un vero possibile pericolo che dall'antisemitismo si passi all'anticristianesimo e così via.

I cittadini israeliani sono consci di tutti e tre gli ordini di pericoli sopracitati, però senza avere alcuna possibilità di difendersi; l'unico "scampo" è la costruzione negli appartamenti/case di camere di sicurezza, contro i vari tipi di attacchi convenzionali e chimici, inutili però in caso di attacchi atomici. I rifugi di cui sono rifornite molte case, ma non tutte, sono quasi irraggiungibili nei limiti di tempo definiti dal comando delle retrovie: ad esempio a Haifa in caso di un attacco dal Libano si hanno 60" (sì, sì, 60 secondi) per raggiungere il rifugio; su scala nazionale si va dall'entrata immediata a un massimo di tre minuti (che vale solo per il Negev, come ben si sa

affollatissimo). I dati sono calcolati sia per lanci dal Libano che per lanci da Gaza, ambedue ben rifornite da missili, come no, iraniani!

L'unica vera speranza è che il mondo capisca che il pericolo iraniano non è un privilegio israeliano, bensì un pericolo per tutto il mondo occidentale: oramai l'Iran ha missili che possono colpire non solo il Medio Oriente ma anche l'Europa e non pochi interessi americani.

La tendenza di Obama a trattare con l'Iran è forse dovuta ad un tentativo di non aprire un altro fronte, però a mio parere darà pochi risultati o nessuno, viste poi le posizioni della Cina e della Russia.

Sarebbe poi paradossale se l'unico risultato si ottenesse nell'infamare Ahmadinejad accusandolo di essere un musulmano convertito dal giudaismo, che sia vero o meno. Se la cosa desse dei risultati si potrebbe chiaramente definirla una punizione divina, nel suo doppio significato.

Gustavo Jona

Hol ha moed 6 ottobre 2009

Haifa



Israele

Qiryat Arba: ma sappiamo di che cosa parliamo?

di Sergio Tezza

Abbiamo chiesto a Sergio Tezza, torinese, già allievo della Scuola Ebraica di Torino, da molti anni abitante nella cittadina di Qiryat Arba, di raccontarci, oltre alla sua storia personale, i caratteri e le vicende di una terra discussa, situata ad un passo da Hebron, ricca di contraddizioni e di contrasti ideologici e politici, ma poco ai più conosciuta.

Poco più di quindici anni e mezzo fa, qualche mese dopo il mio ritorno in Erets Israel, decisi di andare a farmi un giro in un posto di cui tutti parlano e spesso in termini non lusinghieri. Volevo vedere da me stesso il posto in cui sarebbero concentrati buona parte dei “pazzi fanatici” d’Israele.

Presi uno dei trentasei autobus, linea 160, che dalla stazione centrale di Gerusalemme partono per Qiryat Arba tutti i giorni a ogni ora, e dopo meno di un’ora passata attraversando zone scarsamente abitate e molto suggestive in termini paesaggistici, arrivai ad uno yishuv di montagna. Una delle cose che ben pochi sanno è che Qiryat Arba si trova a circa 1000 metri sul livello del mare: lo yishuv più alto d’Israele, più alto di Majd El Shams alle pendici del Hermon.

Ne approfitto per dare un po’ di statistiche e “fatterelli” sul posto.

Qiryat Arba è una “mo’atsà meqomith”, un livello di popolazione più basso di una città (per essere città ci vogliono almeno 20.000 abitanti), ma più alto di una moshavà come Even Yehuda. Ci vivono circa 7.000 ebrei; il 60% è in vario modo osservante: perlopiù del tipo “moderno”, i cosiddetti “sionisti

religiosi”, molto multicolor (i “neri”, i charedim, non sono più di dieci) e variegato anche in termini “etnici” e di provenienza - non mancano etiopi, indiani, sudamericani; il 40% non è osservante, e vi sono anche non ebrei, arrivati con l’immigrazione massiccia dall’Ex Unione Sovietica. Devo sottolineare che non esistono problemi di convivenza fra osservanti e meno o non: il rispetto reciproco è una costante. Ai 7.000 di Qiryat Arba si devono aggiungere i circa 1.000 ebrei che abitano a Hebron, separata da Qiryat Arba da una camminata di cinque minuti. Essendovi poi due grossi collegi rabbinici, yeshivoth hesder (giovani osservanti che fanno cinque anni di servizio militare alternato a studi religiosi), la Yeshivat Nir (la più grossa d’Israele) a Qiryat Arba stessa, con oltre 1500 studenti e la Yeshivat Shave’ Hebron, a Hebron, con circa un altro migliaio, si arriva a una popolazione ebraica locale di oltre 10.000: SOLO dieci volte più della Comunità di Torino, tanto per dare un’idea. Qiryat Arba ha 18 scuole e asili, più o meno altrettante sinagoghe, e da molti anni il locale liceo religioso per ragazze, Ulpenat Qiryat Arba, è il liceo israeliano col più alto tasso di successo negli esami di maturità: oltre il 95%, e vince da anni il premio della miglior scuola d’Israele. Qiryat Arba è poi il posto con la più alta percentuale d’arruolamento nell’esercito di tutta Israele, oltre il 97%, con altissima percentuale di truppe d’elite di tutti i corpi, anche piloti, e un numero alquanto impressionante di militari e ufficiali decorati al valore con le più alte decorazioni.

Qiryat Arba è stata fondata nel 1970 da Shimon Peres su terreni demaniali, le cosiddette “terre del sultano”, il più vicino possibile a Hebron, dopo che il governo laburista aveva rifiutato di concedere agli ebrei di ristabilirsi a Hebron stessa, vicino alla Me’arat HaMakhpelà (l’edificio ebraico più imponente e antico al mondo: costruito dallo stesso architetto che sotto Erode ristrutturò il Secondo Tempio nella sua magnificenza, e con le stesse pietre con cui furono costruiti il Bet HaMiqdash e il Kotel, chiamato dai cristiani il Muro del Pianto, come si può notare dalle stesse pietre gigantesche). La Me’arà, che non è affatto una caverna (quelle stanno alcuni metri

sottoterra sotto la struttura cubica), è il luogo di sepoltura dei nostri Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe e delle nostre Matriarche Sara, Rivka, e Leah, luogo scelto da Abramo perché luogo di sepoltura di Adamo ed Eva, e dove furono portati anche Moshé Rabbenu e Tsippora, secondo l'antico "Midrash Qiryat Arba", attribuito a Rabbi Ishmael, Cohen Gadol.

La Comunità Ebraica aveva vissuto senza soluzione di continuità per circa tremilacinquecento anni nel quartiere costruito adiacente la Me'arà, e il Re Davide vi aveva stabilito la prima capitale del Regno d'Israele, con un imponente palazzo, di cui si vedono ancora a Admot Ishai (Tel Rumeida in arabo) le mura maestose, accanto a quelle Cananee più piccole, a un centinaio di metri dalla tomba di Ruth, nonna di Re Davide, e quella di Ishai.

Da Hebron gli ebrei furono cacciati dagli inglesi in seguito al pogrom del 1929 in cui furono assassinati dagli arabi locali 67 ebrei e ne furono feriti 135; vedere <http://www.hebron.com/english/articles.php?cat_id=92> e <http://www.hebron.org.il/hebrew/articles.php?cat_id=55>

Gli inglesi non trovarono nulla di meglio da fare che cacciare le vittime della barbarie araba, anziché assicurare l'incolumità degli ebrei, che, credendo nel buon vicinato, avevano persino rifiutato le armi offerte dall'Hagganà prima del pogrom, organizzato dal nazista Haj Amin Al Hussein, Mufti di Gerusalemme, e zio di Feisal Hussein ed Arafat. Posero così fine, con la chiusura del quartiere ebraico e delle yeshivot, poi occupati dagli arabi - che assassinarono ed ereditarono - ad una permanenza plurisecolare ebraica. Vi rimase solo un ebreo come abitante, fino al 1948, quando dovette andarsene pure lui. 19 anni dopo, con la liberazione di Hebron avvenuta il giorno dopo la liberazione di Gerusalemme, gli ebrei cominciarono a ritornare.

La popolazione di Qiryat Arba è perlopiù povera: Qiryat Arba è la seconda città per povertà d'Israele. Gli ebrei locali vivono modestamente d'ogni tipo di

lavoro: da piccoli imprenditori in ditte a conduzione familiare, ad agricoltura, a lavoro dipendente, svolto quasi sempre, non essendoci che due fabbriche, in altre città: da Gerusalemme a Tel Aviv, fino a Haifa! Ricordo ancora, in occasione del mio primo lavoro come guardia nelle scuole locali, i tanti bambini senza scarpe e sempre coi soliti vestiti lisi (non certo una scelta di ogni mamma ebrea) che semi addormentati, sognanti, bellissimi ed evidentemente poveri, arrivavano all'asilo al mattino tra le 7:30 e le 8, nell'aria fresca e pura di montagna, che d'inverno vede molte precipitazioni, anche nevose: sì da noi c'è neve tutti gli anni!

Arrivato a Qiryat Arba con l'autobus, cominciai a "esplorare" il posto, trovandoci perloppiù, fino a sera, ragazzini che giocavano nei vari giardini e donne con carrozzine: un clima ben diverso da quello che mi aspettavo.

M'innamorai a prima vista e primo respiro del posto e dell'aria, e nonostante la durezza e semplicità della vita locale, che non offre di certo gli "svaghi" di tanti altri posti (specialmente paragonandolo a Parigi, Los Angeles e S. Monica, dove avevo vissuto nei quindici anni precedenti), me ne innamorai e in breve tempo divenne "casa".

Troppa gente, anche in Israele, parla di cose che non conosce, nonostante la Me'arat HaMakhpelà sia il secondo sito più visitato d'Israele con punte fino a quasi mezzo milione di visitatori l'anno. Non ho mai trovato, infatti, una dicotomia più marcata fra quello che dice e crede di sapere tanta gente e la realtà trovata in loco. Io paragono spesso la reputazione di Qiryat Arba e dei suoi ebrei, di cui faccio parte con orgoglio da quasi sedici anni, alla reputazione degli ebrei presso troppi gentili: dico spesso che noi siamo "gli ebrei degli ebrei".

SergioTezza



Ebrei in Birmania

di Giulio Disegni

Prima di partire, quasi per scommessa, avevo cercato quest'estate su Internet l'esistenza di una presenza ebraica in Birmania, non avendone avuto mai notizia. È stata dunque una scoperta casuale l'incontro durante una vacanza nel Myanmar, l'antica Birmania, con una comunità davvero atipica nel panorama ebraico mondiale. In un Paese che per oltre l'85% è buddista, con presenze ridotte di musulmani e assai sporadiche di cattolici, trovare una comunità ebraica è stata davvero una sorpresa. E così il primo giorno in Birmania, nel pieno centro della capitale Yangon ci imbattiamo nella bella Sinagoga, tardo-ottocentesca, dai colori bianco e azzurro, con tanto di colonne e matroneo, grande come potrebbe essere una delle nostre sinagoghe piemontesi, nel cuore del quartiere musulmano, in una stretta via attorniata da negozi e case tutte abitate da musulmani.

Ad attenderci sulla porta del Tempio non è Moses Samuels, che nelle guide è definito il custode del Tempio e che in realtà è il depositario della storia e della cultura ebraica oggi: è stato di recente colpito da una malattia. Così un altro ebreo, con tanto di abito tradizionale locale, ci accoglie spiegandoci che la sua è la terza generazione di ebrei che vivono in Birmania. Una vita non sempre facile, come del resto non lo è quella di molti suoi concittadini, sia per le condizioni di povertà in cui gran parte della popolazione vive, sia per la presenza ormai cinquantennale di una giunta militare che governa il Paese, ancorché nei confronti degli ebrei non vi è mai stato alcun tipo di ostilità.

Apprendiamo così che in terra birmana esiste ancora una piccola comunità ebraica formatasi per lo più nel Settecento da ebrei provenienti dall'Iraq, dall'Iran e

dall'India. Si sa anche di insediamenti ebraici dalla prima metà del 19 secolo, costituiti prevalentemente da ebrei provenienti da Bombay, Cochin e Calcutta. Erano oltre 2.000 prima del secondo conflitto mondiale, ma quasi tutti fuggirono con l'avanzata giapponese e trovarono rifugio in Gran Bretagna, in India e in altri Paesi, alcuni hanno fatto anche l'aliyah dopo il 1948, pochi furono quelli che tornarono dopo la fine della guerra. Molti degli ebrei birmani si dice che discendano addirittura dalla tribù di Menashè e hanno tratti asiatici, sono chiamati anche con il nome locale di Shinlung.

La Sinagoga di Yangon è ordinata, come se venisse utilizzata tutti i giorni, con uno splendido *sefer* in bella mostra con tanto di copertura d'argento, gelosamente racchiuso nell'*Aron ha kodesh*, ma poco usato perché, con rammarico, ci dice il nostro interlocutore, nessuno insegna l'ebraico agli ebrei birmani e un rabbino lì manca da decenni. Gli occhi si fanno tristi quando ci racconta che la comunità birmana è ormai ridotta ad una ventina circa di persone distribuite in otto famiglie, tutte raccolte nella capitale, anche se forse qualche altro ebreo abita nell'antica capitale della Birmania, Mandalay.

Quando lasciamo un'offerta nella cassetta posta all'entrata del Tempio il nostro interlocutore non sa più come ringraziarci: la Comunità ha necessità di conservare nel miglior modo possibile la Sinagoga e i suoi arredi, unico modo per sopravvivere e farsi conoscere dai turisti, mentre urge una ripulitura ed un riassetto dell'antico cimitero ebraico, purtroppo assai rovinato da recenti monsoni.

Non vi sono problemi né con la giunta militare né con i vicini musulmani e tanto meno con i buddisti, ma le difficoltà di vita, ci viene detto, sono quotidiane e anche per l'osservanza delle regole tradizionali ebraiche i problemi sono ardui: cibi *kasher* non si trovano e i pochi bambini rimasti non possono studiare l'ebraico perché nessuno è in grado di dar loro lezioni. Tuttavia l'attaccamento alle tradizioni ebraiche e alla Sinagoga è davvero forte e sentito.

Circa le condizioni di vita, girando per il Paese, si

avverte povertà diffusa ma non si ha la sensazione che la giunta militare, in realtà vera e propria dittatura pur blanda, sia poi così “presente” nella vita quotidiana: la Birmania, immersa in arte e natura, appare ai turisti una terra tranquilla e piena di fascino, i suoi abitanti sono cordiali e desiderosi di parlare con gli stranieri e non appaiono particolarmente preoccupati dalla situazione politica circostante, eppure i diritti civili sono sovente violati, la libertà personale per gli oppositori è continuamente in bilico.

Samuels, il responsabile della Comunità, ha deciso per la continuità del suo nucleo di puntare tutto sul turismo, confidando in tal modo nei contatti con la comunità ebraica americana e con gli israeliani. Uno dei suoi figli vive a New York e insieme hanno costituito una agenzia di turismo.

È dunque una storia straordinaria e insolita quella di questa ventina di ebrei, in un Paese stretto tra Cina e India, Laos, Bangladesh e Thailandia, custodi gelosi della loro antica appartenenza e del loro passato, che non intendono lasciare un paese che amano e che ormai da molte generazioni costituisce la loro terra.

Giulio Disegni



Cinema

Il Libano e un campo di girasoli

di Daniela Fubini

L'inquadratura d'inizio di *Lebanon*, il film che ha portato il regista Samuel Maoz dal nulla al Leone D'Oro a Venezia, è un tranquillo campo di girasoli, giallo e verde contro un cielo blu perfetto ed irreali. Quel cielo ci mancherà terribilmente per ciascuno dei 90 minuti successivi.

Lebanon è un film perfetto, inattaccabile, fatto di regia intelligente ed estrema, attori eccellenti, dialoghi essenziali e fotografia difficile da dimenticare. È esso stesso una macchina da guerra, se mi si permette il paragone, che porta lo spettatore esattamente dove vuole: proprio nel cuore di ogni guerra, l'interno di un carro armato. Caldo, sudore, sporco, paura e parole di quattro uomini buttati dentro il *tank* come si buttano i panni sporchi in una pericolosa e scricchiolante centrifuga.

Ne usciranno diversi, se usciranno mai; ma quello che racconta il film è ciò che vivono e subiscono nel *tank*, spedito a ripulire dai guerriglieri un villaggio libanese appena colpito dalle forze aeree israeliane, e che improvvisamente smette di essere un villaggio distrutto pieno di sangue, morti, feriti, e diventa territorio nemico, instabile, imprevedibile e mortale. Il *tank* è in trappola, non conta quanto forte e protetto da strati di acciaio. Dentro, su un lato della cabina, c'è un cartello: "L'uomo è di ferro, il tank è solo d'acciaio". E quando l'uomo, soldato semplice o comandante in capo, smette anche solo per un secondo di essere di ferro, i danni possono essere irreversibili.

Per tutta la durata del film vediamo solo ciò che si vede attraverso il mirino, sentiamo i rumori come si sentono da dentro, sappiamo solo quello che viene

detto dal comandante ai soldati, o alla radio. All'interno di un *tank*, impariamo presto, non c'è nessuno spazio né fisico né etico per mettere in discussione quello che succede. Si deve sparare a un veicolo che si avvicina senza fermarsi all'alt? Si spari. O noi o loro. Ma l'assurdità della guerra - di ogni guerra - si incarna senza pietà nel dopo: attraverso il mirino vediamo subito che distruzione abbiamo portato, quanto sangue e quanta morte.

Nonostante il senso continuo di claustrofobia, perfettamente veicolato allo spettatore anche più disattento o prevenuto ("oh, ne ho visti tanti di film di guerra", oppure "io in Libano ci sono stato, cosa vuoi che mi dica un film"), durante *Lebanon* si può anche sorridere. Non la risata liberatoria e piena, magari. Ma perfino nel *tank* in alcuni momenti l'atmosfera si fa meno tesa, uno dei soldati racconta un episodio dell'adolescenza, un altro chiede che i genitori sappiano che lui sta bene.

Samuel Maoz ha creato personaggi fortemente reali, ben distinti pur nello spazio asfittico in cui la guerra li ha segregati. Eppure, allo stesso tempo dall'inizio alla fine i quattro sono tutt'uno: sono il soldato che sopravvive alla guerra e insieme quello che non uscirà vivo dal carro armato. E questo film deve essere visto, anzi guardato, assorbito, perchè è un film universale. Per quanto io, e qualsiasi cittadino israeliano, e ogni ebreo della diaspora, possiamo viverlo come esperienza più vicina rispetto ad altri film di guerra, *Lebanon* resta un film sulla guerra come assoluto negativo e deumanizzante. È per questo motivo, oltre alla perfezione tecnica, e all'idea geniale del regista di girare il film da un interno, minimizzando il visibile e ingigantendo il senso di disorientamento e di assurdo, che *Lebanon* ha vinto il suo meritato Leone d'Oro a Venezia.

Daniela Fubini

“**Lebanon**”, di Samuel Maoz, 2009. 90 minuti. Lingua originale: ebraico



Storia

Come eravamo: ebrei nel vecchio Piemonte

di Liliana Treves Pennacini

Nel XVII e nel XVIII secolo il territorio del Piemonte era soggetto a giurisdizioni diverse: lo stato sardo, il marchesato di Saluzzo, il ducato di Milano, la repubblica di Genova.

Ne deriva una difficile ricostruzione della dinamica demografica dell'intero nucleo ebraico a causa dell'aleatorietà dei confini statali e comunali, del permanente *turn over* della popolazione ebraica all'interno degli stessi confini geopolitici, delle diverse dinamiche interne dei singoli centri, allo scopo di tentare di riportare il piccolo mondo ebraico piemontese entro un disegno demografico coerente e unitario.

Storicamente il Piemonte, politicamente inteso, costituì uno dei territori italiani favorevoli all'immigrazione ebraica "di breve e medio raggio" per l'esistenza di spazi economici interstiziali praticabili (i banchi, il commercio al dettaglio, la raccolta degli stracci, le attività sartoriali e del rammendo, e infine la pratica medica e la professione didattica), immigrazione a flusso lento ma continuo soprattutto dalle aree confinanti di lingua e cultura francese, o dall'area germanica attraverso il ducato di Milano, raramente dagli stati centrali. Peraltro, nell'ambito delle grandi migrazioni internazionali dall'Europa orientale, né il Piemonte, né il resto d'Italia (eccetto forse Milano) costituirono un forte centro internazionale di attrazione ebraica.

Con Emanuele Filiberto si consolidò una tollerante politica di apertura verso l'insediamento ebraico nel Piemonte dei Savoia che culminerà, tra alterne vicende, nell'emancipazione concessa dallo Statuto albertino del 1848.

Una ricostruzione della popolazione ebraica nel Piemonte sardo nel periodo anteriore alla emancipazione, fondata sui Censimenti degli Stati sardi, attribuisce una entità quasi costante attestata nell'intorno di 6800 ebrei residenti nel 1839 e nel 1848, un'esigua entità della popolazione totale residente. Queste cifre testimoniano della ridotta consistenza numerica delle "università" censite (per autodichiarazione), della forte mobilità geografica endogena e della altrettanto forte, e forzata, dispersione geografica in piccolissime comunità distribuite sull'intero territorio piemontese:

Il rapporto fra popolazione ebraica, comunque registrata, è incommensurabile rispetto alla popolazione residente dell'area di riferimento, pari allo 1,6-1,4 per mille, rapporto di poco inferiore alla presenza ebraica nell'Italia nel suo complesso 1,6/1,9 per mille (circa 34-35.000 valore da cui non si discosterà significativamente nei 150 anni successivi). Presenza costante, di minima entità, ma di peso socio-economico complessivamente superiore alla sua incidenza numerica.

L'Italia settentrionale, in particolare i tolleranti regni sardi, avevano costituito una attraente meta delle correnti migratorie degli ebrei dalla Francia, dalla Provenza, dalla Germania, in ragione delle opportunità economiche e culturali esistenti, come attesta l'onomastica che riflette l'origine territoriale degli immigrati ancor privi di nomi di famiglia (Foa, Cavaglion, Fubini, Treves, Tedeschi, ecc).

I circa 7mila ebrei piemontesi erano dispersi in molte piccole comunità, il principale insediamento era Torino, seguito da Casale con Moncalvo, Vercelli, Cuneo, Acqui ecc. comunità oggi quasi tutte pressoché estinte.

Lo scarso dinamismo demografico dell'ebraismo piemontese (e di quello italiano) si spiegano alla luce della ridotta attrattività di un paese a scarso livello di sviluppo economico, esportatore e non attrattore di manodopera, mentre dal processo di emancipazione scaturirà una vivace mobilità socioeconomica del nucleo ebraico che sempre più si indirizza verso i maggiori centri di sviluppo (Milano e Roma) e successivamente (col 1938) alla ricerca di opportunità di lavoro e di sopravvivenza, generando la rapida estinzione delle comunità minori. Così Torino diventa il polo di gravitazione interna dei flussi in fuga dai centri piemontesi minori, e altrettanto Genova e Milano in una gara di diverse opportunità.

Di Torino città esiste una documentata e puntuale rilevazione disponibile attraverso l'Archivio Storico Comunale, a partire dal 1758 e fino al 1858 denominato *Stato delle anime della città, borghi e territorio di Torino* e dei *Censimenti ridotti dal 1702 al 1758 città di Torino*. Dunque una puntigliosa serie storica di ben 157 anni, pressoché ininterrotta (con l'eccezione del periodo napoleonico in cui l'identità ebraica era stata ignorata) che testimonia della crescita lenta e costante del nucleo ebraico del contesto urbano torinese, che per grandi linee si configura in questi valori di sintesi:

In questo ultimo anno la rilevazione è di tipo censuario, attesta l'esistenza di 3758 ebrei residenti (di cui 184 stranieri), una

minoranza (46,5%) nella minoranza degli acattolici (8071), che costituivano ancora il 6 per mille della popolazione presente della città. La struttura economica della popolazione “di religione ebraica” censita nell’anno ne riflette l’accresciuta mobilità sociale dopo l’emancipazione con posizioni non irrilevanti nei settori dell’industria (7,5% della popolazione secondo la professione del capofamiglia), delle professioni liberali (13,6%), dei proprietari benestanti (9,4%), e il permanere di quello zoccolo duro (45%) delle attività tradizionali del commercio e dell’attività impiegatizia privata e nella pubblica amministrazione. Negli ultimi 80 anni si era verificato un forte impulso alla istruzione e all’acquisizione di una più variegata stratificazione professionale, impulso dovuto alla scelta di realizzare attraverso l’investimento culturale una promozione sociale di una piccola minoranza all’interno della più grande società urbana.

Dunque nel lungo periodo la popolazione ebraica di Torino crebbe in misura costante, più per saldi migratori positivi che per saldi naturali, a causa della ristretta vita del ghetto e della forte morbilità giovanile, senza diventare mai un vero nucleo metropolitano, costituendo l’1,7 per mille della popolazione territoriale nel 1758, quasi il 2 per mille nell’era della libertà napoleonica, e l’1,08 per mille nel 1848, per crescere successivamente fino a oltre 2000 unità negli anni anteriori alla prima guerra mondiale e a 3758 nel 1931.

Con l’emancipazione tende a mutare la morfologia della famiglia, crescono i matrimoni misti per effetto di una naturale tendenza matrimoniale esogamica, si avvia un concomitante controllo della natalità compensato da un contemporaneo aumento del livello sanitario, una riduzione della dimensione tradizionale dei nuclei familiari.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, la rilevazione fatta il 22 agosto del 1938 in occasione della legge sulla difesa della razza (D.L. 1728) indica per Torino una consistenza a geometria variabile, contro il dato certo di 3786 di iscritti alla Comunità, (in Italia circa 47.000), valori drasticamente ridotti nel corso della guerra per effetto dello sterminio, delle conversioni, delle emigrazioni. La ricostruzione del numero degli appartenenti censiti come appartenenti alla “razza ebraica” è stata oggetto di accurato studio da Fabio Levi in *L’ebreo in oggetto* e del contributo di Giuseppe Genovese *Profilo quantitativo del gruppo ebraico torinese nel 1938* (Zamorani, 1991) che danno conto delle difficoltà di definire un universo dai contorni incerti per gli incerti criteri univoci di appartenenza razziale (i non iscritti, i figli di matrimoni misti, gli stranieri in transito, ecc) e della non reperibilità (autodistruzione) di tale Censimento. Gli estensori di tale

studio presentano una forbice di valori che da un massimo di oltre 6mila, soggetti in qualche misura coinvolti dalle leggi razziali, scendono a minimi attestati su una ragionevole cifra di oltre 3600 unità.

La documentazione del trend demografico negli anni postbellici diventa assai difficile non costituendo l'appartenenza religiosa una variabile rilevata nei censimenti centrali e locali, dovendosi ricorrere a stime fortemente aleatorie anche in ragione della crescente assimilazione e dell'incerta coscienza dell'appartenenza. A Torino si stima che a fine conflitto gli ebrei torinesi iscritti fossero circa 950, oltre agli ebrei stranieri in larga misura profughi in transito (circa 220), agli ebrei "misti" (circa 1200), ad un numero elevato (oltre 800) di "non si sa"; in quell'anno in Italia gli ebrei erano stimati in 28mila unità rispetto ai 45mila del 1938 (62%). A fine conflitto la popolazione ebraica di Torino si era attestata su entità paragonabili a quelle dei tempi del ghetto, nell'intorno del primo ventennio del '700, pur avendo assorbito gli ebrei espulsi dalle comunità piemontesi non metropolitane. Negli anni successivi si verificò una moderata crescita, come ci rivela il bellissimo contributo di Sergio Della Pergola in *La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale*, Einaudi, 1997.

In sintesi, lo stato della popolazione ebraica torinese riflette il più generale paradigma dell'ebraismo italiano, avviato (salvo fattori di ripresa oggi non prevedibili) verso una tendenziale flessione demografica attraverso il crescente inserimento nel contesto generale nazionale e la crescita dei matrimoni misti con distacco dei figli dalle pratiche religiose e dallo stesso senso di appartenenza all'ebraismo. Se gli ebrei italiani, e quelli torinesi, hanno sempre costituito un'esigua minoranza nelle rispettive comunità di appartenenza, questa condizione tende a permanere e forse ad aggravarsi in futuro, salvo accadimenti imprevisti e non auspicabili. "I meccanismi della sopravvivenza passata non appaiono più sufficienti a garantire il futuro sulla base delle sole forze disponibili localmente" (S. Della Pergola, cit., p. 936).

Liliana Treves Pennacini

	ANNO 1839			ANNO 1848		
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
TORINO CITTA'	729	752	1481	728	763	1491
Pinerolo - Susa	183	171	354	181	188	369

Carmagnola				(78)	(89)	(167)
Chieri - Chivasso				(100)	(95)	(195)
Ivrea	74	77	151	87	86	173
TORINO PROVINCIA	257	248	505	268	274	542
TORINO CITTA' + PROVINCIA	986	1000	1986	996	1037	2033
BIELLA	27	29	56	31	32	63
CUNEO	299	312	611	257	270	527
ALBA	6	7	13	2	0	2
MONDOVI'	109	113	222	142	119	261
SALUZZO	163	198	361	181	217	398
ALESSANDRIA	229	271	500	287	279	566
ACQUI	309	296	605	301	290	591
ASTI	164	206	370	181	220	401
CASALE				378	370	748
MONCALVO				123	122	245
CASALE + MONCALVO	477	505	982	501	492	993
NOVARA	3	7	10	8	5	13
LOMELLINA	5	4	9	4	4	8
VERCELLI	291	296	587	311	283	594
TRINO				45	57	102
NIZZA	151	171	322	145	156	301
GENOVA CITTA'	77	75	152	203	129	332
SAVONA	12	2	14			
TOTALE EBREI [nelle sole città in cui sono presenti, comprese le province francesi di Annecy e Chambery, con piccoli numeri]	3.308	3.492	6.800	3.773	3.774	7.547

TOTALE POPOLAZIONE Piemonte e Stati Savoiani	2.072.707	2.053.028	4.125.735	-	-	4.916.084
---	-----------	-----------	-----------	---	---	-----------

ANNI	EBREI RESIDENTI
1702	774
1720	1006
1740	1216
1755	1320
1790	1489
1814	1653
<i>Fine periodo napoleonico</i>	
1816	1472
1821	1506
1835	1514
1848	1491
1858	1767 [in Italia ca. 39.000]
1911	2011
1931	3758



Storia

La soppressione dell'Opus Sacerdotale Amici Israel

di Silvana Calvo

Nel 1925 venne fondata a Roma dal religioso olandese Anton Van Asseldonck (procuratore generale dell'ordine dei Crociferi) l'*Opus sacerdotale Amici Israel*. L'obiettivo dell'associazione non era per nulla sovversivo: creare le condizioni favorevoli per la conversione al cattolicesimo degli ebrei. Per raggiungerlo si riteneva necessario promuovere il rispetto reciproco, la conoscenza e il dialogo. Agli associati veniva richiesto di recitare ogni giorno una preghiera a favore degli ebrei. L'iniziativa ebbe successo, e in breve tempo il raggruppamento raggiunse dimensioni considerevoli: 3000 preti, 278 vescovi e arcivescovi, 19 cardinali. Grazie all'impegno degli associati e alla diffusione di pubblicazioni come *Pax super Israel*, cominciarono a circolare tra il clero immagini positive dell'ebreo in controtendenza a quelle laide che allora venivano di regola proposte ai fedeli.

Nella primavera del 1928, però, la Suprema Sacra Congregazione del Sant'Uffizio prima, e Pio XI poi, decisero l'abolizione dell'*Opus*. Il relativo decreto, recante la data del 25 marzo, apparve negli *Acta Apostolicae Sedis* del 2 aprile e venne pure pubblicato dalla rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*:

«Essendo stata sottoposta al giudizio di questa Suprema Sacra Congregazione del Santo Uffizio la natura e il fine della società detta "Gli Amici di Israele" e il libro intitolato: *Pax super Israel* pubblicato e largamente diffuso dai capi della società appunto perché ne fosse pubblicamente conosciuta l'indole e il metodo, gli E.mi Padri preposti alla tutela della fede e dei costumi, in sulle prime riconobbero in essa il lodevole intento di esortare i fedeli a pregar Dio e a

lavorare per la conversione degli Israeliti al Regno di Cristo. Non è dunque meraviglia se badando unicamente a questo fine, da principio, non solo molti fedeli e sacerdoti, ma anche non pochi Vescovi e Cardinali aderirono a tale società. Infatti la Chiesa cattolica fu sempre solita pregare per il popolo giudaico, depositario, fino alla venuta di Gesù Cristo, delle divine promesse, nonostante il susseguente suo accecamento, anzi appunto per questo. Mossa da questo spirito di carità la Sede Apostolica protestò il medesimo popolo contro le ingiuste vessazioni, e come riprova tutti gli odii e le animosità tra i popoli, così massimamente condanna l'odio contro un popolo già eletto da Dio, quell'odio cioè che oggi volgarmente suole designarsi col nome di "antisemitismo". Tuttavia avvertendo e considerando che col tempo la società "Gli Amici d'Israele" aveva adottato un modo di operare e di parlare alieno al senso della Chiesa, dalla mente dei SS. Padri e dalla stessa sacra Liturgia, gli E.mi Padri, udito il voto dei Consultori, nella Congregazione plenaria tenuta il mercoledì 21 marzo 1928, decretarono l'abolizione della società "Gli Amici d'Israele" e la dichiararono abolita di fatto, e ordinarono che nessuno in avvenire scriva o pubblichi libri od opuscoli che in qualsivoglia maniera favoriscano queste erronee iniziative. E nel giovedì seguente, 22 dello stesso mese ed anno, il SS.mo Signor Nostro Pio XI, nella solita udienza concessa all'Assessore del Santo Ufficio, udita la relazione della deliberazione presa, l'approvò, la confermò e ordinò di pubblicarla». (Civiltà Cattolica 1928/II pp. 171-172).

A spiegare i motivi che avevano provocato la soppressione dell'*Opus Sacerdotale Amici Israel* si incaricò sempre *La Civiltà Cattolica* con un articolo apparso nello stesso volume, intitolato "Il pericolo giudaico e l'Associazione Amici d'Israele" All'*Opus* veniva rimproverato di aver deviato dal suo scopo primario (operare e pregare solo per favorire la conversione degli ebrei) e di essersi spinta oltre i limiti leciti, e adottando un modo di operare e «concetti non dottrinalmente esatti e praticamente non imparziali per l'ansietà di scusare e difendere sempre gli ebrei». (Civiltà Cattolica 1928/II).

Ma quali erano questi comportamenti e concetti dottrinalmente errati e “alieni al senso della Chiesa”? Il programma dell’Associazione raccomandava di non più usare i termini “popolo deicida”, “città deicida”, di non diffondere le calunnie contro gli ebrei come “l’omicidio rituale”, di evitare le espressioni antisemite, le esagerazioni o le generalizzazioni di casi particolari. Proponeva inoltre di non più proclamare “l’inconvertibilità degli ebrei” e di utilizzare, in luogo di “conversione”, le parole “ritorno” o “passaggio”. Tutto ciò mentre all’interno della Chiesa aveva ancora vigore la tradizionale avversione teologica anti giudaica a cui si era accompagnata una più recente ostilità di stampo politico antimodernista che accusava l’ebraismo di essere la causa di tutti i mali: dal liberalismo alla massoneria, da questa al socialismo, da quest’ultimo al comunismo e al bolscevismo. E inoltre, proseguiva l’articolo della *Civiltà Cattolica*, di minacciare

«il mondo intero per le sue perniciose infiltrazioni o ingerenze nefaste, particolarmente nei popoli cristiani, e più specialmente ancora nei cattolici. [... Il tutto per mezzo] della occulta ingerenza loro e di una indebita potenza così acquisita, affatto sproporzionata al loro numero. [...] E con tutto ciò essi [gli ebrei] primeggiano ai più grossi impieghi, ai più alti posti, massime dell’industria, dell’alta banca, della diplomazia e più ancora delle sette occulte, macchinanti la loro egemonia mondiale». (*Civiltà Cattolica* 1928/II pp. 341-343).

Paradossalmente il decreto dei Padri del Sant’Uffizio che condannava coloro che volevano instaurare rapporti più rispettosi e amichevoli con gli ebrei viene generalmente citato soprattutto come un documento contro l’antisemitismo. Ciò perché conteneva l’asserzione che la Chiesa “condanna l’odio contro un popolo già eletto da Dio, quell’odio cioè che oggi volgarmente suole designarsi col nome di “antisemitismo”. Questa frase, in sé abbastanza marginale al contenuto del decreto, ma che pur tuttavia è l’unica affermazione di questo tipo pronunciata dalla Chiesa negli anni in cui imperversava l’antisemitismo, viene assai

relativizzata e il suo significato capovolto dall'autore che stese il commento citato della *La Civiltà Cattolica*:

«la condanna speciale dell'odio contro questo popolo in particolare, non quasi innocente o più meritevole di altri, lontani del pari dal cristianesimo o da esso apostatati; ma perché più degli altri popoli esposto all'odio per le sue stesse malefatte. Quindi pure la riprovazione solenne che ne segue di tutte le vessazioni ingiuste che talvolta gli vennero dalle passioni furenti delle plebi o sobillate da partiti o provocate dalle stesse ingiustizie, angherie, prepotenze degli Ebrei a danno dei poveri deboli e indifesi, come consta dalla storia, e non del solo medio evo. Con ciò è condannato nominalmente l'antisemitismo, come il Decreto soggiunge; ma è condannato, come ben s'intende, nella sua forma e nello spirito anticristiano, onde fu interpretato e applicato da alcuni suoi promotori antichi e moderni, alieni del resto dal genuino cattolicesimo ed alcuni persino da ogni pratica della vita cristiana: avversari degli ebrei per impeto o passione di partito o di nazionalità, per interessi materiali, gelosie e gare di commerci e di lucri, e simili ragioni, per nulla giustificate moralmente e religiosamente». (Civiltà Cattolica 1928/II pp. 338-339)

Di questa storia, rievocata in un breve capitolo (pp. 98-102) del libro di G. Passelecq e B. Suchecky, *L'enciclopedia nascosta di Pio XI*, edito da Corbaccio, stranamente si sa e si parla molto poco. Eppure è un fatto che meriterebbe di venir analizzato con grande attenzione per determinarne le cause e soprattutto le conseguenze. Una condanna del Sant'Uffizio non era una cosa di poco conto e aveva un impatto quasi dogmatico all'interno della Comunità religiosa, i cui membri erano tenuti a conformarsi e a rispettare gli ordini dettati da sì alto loco. Perciò ci si può chiedere come questa presa di posizione della Chiesa avrebbe influito sui comportamenti negli anni successivi: se avrebbe impedito oppure ostacolato o attenuato gli slanci di solidarietà verso gli ebrei al tempo delle persecuzioni del nazifascismo. Di fatto la decisione di condanna dell'*Opus Amici Israel* e la

messa al bando di *Pax super Israel* sono del 1928, ossia sono anteriori di soli cinque anni alla salita al potere di Hitler. Quindi è lecito domandarsi quanto vincolanti siano state all'epoca per i religiosi le parole: «ordinarono che nessuno in avvenire scriva o pubblici libri od opuscoli che in qualsivoglia maniera favoriscano queste erronee iniziative» (Civiltà Cattolica 1928/II pp. 171-172). E in quale misura abbiano concretamente condizionato i loro comportamenti.

Silvana Calvo



Libri

Vite in transito

di Bruna Laudi

Un giorno, mentre percorrevo la strada principale, fui assalita dalla gioia. In lontananza vidi mia madre che camminava nella mia direzione. Avrei riconosciuto quel vestito grigio ovunque. Gliel'avevo cucito io stessa con le mie mani. Presa dall'eccitazione corsi verso di lei urlando: "Mamma, mamma!" Purtroppo quella donna non era mia madre, ma una delle nostre vecchie vicine ungheresi. Evidentemente si era servita nel guardaroba di mia madre. La sua espressione sorpresa si trasformò ben presto in un atteggiamento d'odio; disse: "Che peccato, non hanno finito il lavoro con voi Ebrei!" Iniziai a piangere e corsi via giurando a me stessa che non avrei mai più messo piede in quel luogo.

Il luogo è Szerencs, in Ungheria, e chi parla è Judith Schwarcz Rubinstein, sopravvissuta ad Auschwitz - Birkenau, che, dopo la liberazione, cerca di tornare a casa, nella speranza di trovare qualche familiare ancora in vita, ma trova la casa occupata e l'accoglienza che ci racconta con parole drammatiche.

Judith ed alcuni parenti, dopo mille peregrinazioni, si stabiliranno a Grugliasco dal 1946 al 1949. Nel campo profughi Judith ha sposato Bill, che a Torino ha imparato la tecnica del pellicciaio, ed è nato il loro figlio, Eli. Emigreranno in Canada nel '49, dove avvieranno una attività di taglio e confezione pellicce.

La tesi di laurea di Sara Vinçon, pubblicata da Zamorani, ha come epicentro l'ex manicomio femminile di Grugliasco, diventato campo di raccolta di Ebrei originari dell'Europa dell'Est e sopravvissuti ai campi di sterminio, e si sviluppa attorno ad una serie di interrogativi, che l'autrice esplicita nella parte

finale del suo racconto, la *Nota sulle fonti*:

Da dove provenivano i Jewish Displaced Persons, com'erano sopravvissuti alla Shoah, perché erano arrivati a Torino, chi li aveva aiutati, come si procuravano i mezzi di sostentamento, dove vivevano, quali legami erano riusciti ad instaurare con la popolazione locale e, soprattutto, dove erano emigrati?

La ricerca si snoda quindi seguendo alcuni filoni fondamentali:

- l'organizzazione del soccorso dopo la liberazione dai campi nazisti ed, in particolare, le organizzazioni di soccorso ebraiche;
- le peregrinazioni degli Ebrei dopo la liberazione ed il dramma di chi non può tornare nei paesi d'origine, dove l'antisemitismo è ancora molto forte;
- i campi profughi in Italia;
- il campo di Grugliasco, ex ospedale psichiatrico femminile;
- i rapporti con la Comunità Ebraica di Torino;
- la storia di Judith Shwarcz Rubinstein e della sua famiglia.

Il progetto si è sviluppato sotto la guida del prof. Fabio Levi e grazie al contributo del Ministero degli Affari Esteri israeliano, che ha concesso a Sara una borsa di studio estiva a Haifa, del Gruppo di Studi Ebraici che le ha assegnato una borsa di studio per i 30 anni di Ha Keillah, del Comitato per il concorso Daniele Levi, e della Commissione giudicatrice per il Premio Anna Segre.

È un lavoro di ampio respiro, molto dettagliato nella ricerca delle fonti e ricco di riferimenti a documenti di archivio (Archivio Ebraico Terracini di Torino, Archivio Storico del Comune di Grugliasco, Archivio Storico del Comune di Torino, Archivio Storico della Provincia di Torino).

Ciò che però colpisce il lettore è l'accostamento tra la

rigorosa analisi scientifica della prima parte e l'impatto emotivo che traspare dall'intervista a Judith Rubinstein, nonostante lo sforzo dell'autrice di rimanere nell'ambito prefissato dalla ricerca, cioè il soggiorno a Grugliasco.

Chi legge prova una grande emozione ed il desiderio di conoscere Judith, di capire come è nato e come si è sviluppato l'incontro tra la giovane ricercatrice torinese e l'anziana signora, ma soprattutto, desidera sapere di più su di lei, sulla sua vita, le sue emozioni ed il suo coraggio.

Da qui nasce l'auspicio che Sara non si fermi, ci racconti in un altro libro i primi contatti con la famiglia Rubinstein, il soggiorno in Canada, dove ora abitano e dove l'hanno ospitata, e, nel rispetto della riservatezza, l'intimità che si è creata tra lei e Judith.

Bruna Laudi

Sara Vinçon, *Vite in transito. Gli Ebrei nel campo profughi di Grugliasco (1945-1949)*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2009, pp. 175, € 18



Libri

Nuove frontiere della storiografia sugli Ebrei

di Alberto Moshe Somekh

Oggi si parla di revisionismo storico su numerosi fronti: uno di questi, forse non adeguatamente considerato finora, parrebbe essere la storiografia sugli Ebrei. Mi riferisco ad un saggio che ho avuto recentemente occasione di leggere, intitolato *Living together, living apart. Rethinking Jewish-Christian Relations in the Middle Ages*. Esso è opera di uno storico americano relativamente giovane, Jonathan Elukin (1961), docente di storia al Trinity College di Hartford, Connecticut, ed è stato pubblicato nel 2007 dalla pur prestigiosa Princeton University Press. Non mi è chiara l'identità religiosa dell'autore, ma il libro può benissimo essere stato scritto da un cattolico. Studioso di lunga data dei rapporti fra Ebrei e Cristiani, egli si propone di dare una risposta all'interrogativo postogli più volte dai suoi allievi: come mai le Comunità Ebraiche hanno potuto sopravvivere nonostante le frequenti persecuzioni nell'Europa medioevale? Gli Ebrei dimostrano una *resilience*, capacità di ripresa, che non può risiedere in loro stessi.

Trascurando autori fondamentali come Jacob Katz (*Exclusiveness and Tolerance, Studies in Jewish Gentile Relations in Medieval & Modern Times*, Oxford, 1961), Marcel Simon (*Verus Israel, Études sur le relations entre le Chrétiens et le Juifs dans L'Empire Romain*, Parigi, 1948), James William Parkes (*The Conflict of the Church and the Synagogue*, Londra, 1934) che non sono neppure citati in bibliografia, Elukin costruisce una tesi che attribuisce ai Cristiani stessi la causa e il merito della sopravvivenza ebraica in Europa. Indicando in Agostino il teorizzatore della tolleranza verso gli Ebrei

(p. 12), lo storico statunitense dipinge un quadro della società medioevale con i tratti di un multi-culturalismo *ante litteram*: come se gli Ebrei fossero alla pari una delle tante etnie che componevano un *melting pot* (p. 17) e sfidavano il Cattolicesimo emergente, accanto ad Ariani, Manichei, Donatisti, Pelagiani; ed ancora Vichinghi, Unni, Vandali, Goti, Musulmani, ecc. in un contesto comunque avvezzo alla violenza (cap. V). Non a caso egli fa uso di una terminologia anacronistica per l'epoca di cui tratta, parlando sovente di confronto (p. 16), interazione (p. 19), acculturazione (p. 54-55), riconciliazione (p. 55), integrazione (p. 56), scambi di identità culturale (p. 70). E finge di stupirsi del fatto che le fonti relative agli Ebrei siano numericamente inferiori rispetto a quelle inerenti ad altre popolazioni: come se ciò fosse dovuto a relazioni tranquille anziché al fatto che numericamente gli Ebrei erano una esigua minoranza.

Elukin si sforza di dimostrare che le persecuzioni, sporadiche e su base per lo più individuale e locale, sono in realtà una prova della vitalità degli Ebrei, i quali “rispondevano in qualità di partecipanti a pieno titolo della cultura locale, piuttosto che in veste di una minoranza isolata e perseguitata” (p. 13). Non si avvede, o finge di non avvedersi, dell'ironia addirittura palpabile in alcune fonti che cita a sostegno di un presunto dibattito alla pari fra le due comunità, come la seguente: “Lungo la via cominciammo a cantare un inno a Cristo con grande gioia. Il Salmo (9, vv. 7-8) diceva: “Quanto ai nemici... la loro memoria è perduta, ma il Signore vive in eterno” ed anche gli Ebrei cominciarono a cantarlo con grande dolcezza” (da Severo, p. 15). Egli considera battesimi e conversioni (per lo più dall'Ebraismo al Cristianesimo! Ben più raramente nella direzione opposta) come l'esito naturale di una convivenza culturale fra due gruppi di fede in un clima di libero scambio (p. 68) e dal fatto che le autorità ecclesiastiche proteggevano gli Ebrei apostati deduce che gli Ebrei *tout court* erano accolti in pace nella società.

Il ricorso degli Ebrei, *servi camerae* del re, alla protezione imperiale è interpretata come

dimostrazione della potenza ebraica. “Per di più - scrive a p. 27 - in Gregorio di Tours e negli altri testi frammentari non udiamo eco alcuna di una nostalgia ebraica per la Terra Santa”. Se tale nostalgia ci fosse davvero stata, argomenta lo storico, sarebbe trasparsa nelle fonti cristiane: segno evidente che gli Ebrei si trovavano bene nell’Europa Cristiana. Peccato che i *piyutim* e le *tefillot* composte dagli Ebrei Medioevali (si pensi a poeti come Yehudah ha-Levy, per limitarci al più noto) fossero piene di aneliti del genere, espressi naturalmente in ebraico anziché in latino per non peggiorare la situazione. Il martirio dei Cristiani e degli Ebrei durante le Crociate è posto sullo stesso piano (p. 66): peccato che i Cristiani avessero individualmente scelto di partecipare alla liberazione del Sepolcro, mentre gli Ebrei furono sgozzati loro malgrado lungo la via. Quanto alle accuse di omicidio rituale, scrive che la maggior parte dei testi che le propagandavano circolavano solo all’interno di una elite ristretta: falso e contraddittorio! Infine Elukin giustifica le espulsioni degli Ebrei dall’Inghilterra, dalla Francia e dalla Spagna, avvenute nell’ultimo decennio dei secoli XIII, XIV e XV rispettivamente, solo sulla base di considerazioni economiche contingenti (cap. VI), anziché tenere in considerazione la teologia patristica: quello stesso Agostino che commentava il *Salmo* 58 (“Non ucciderli... bensì falli vagare”) in riferimento agli Ebrei, che dovevano rimanere come *testimonium iniquitatis suae* fino alla conversione finale alla fine dei tempi. Una fonte sufficiente a farci comprendere l’ambivalenza della politica dei regimi medioevali e delle stesse autorità ecclesiastiche nei confronti di noi Ebrei.

Elukin non è un teologo e non insegna in una facoltà teologica. Ma si può stare certi che la sua tesi farà scuola in ambienti cattolici e il suo testo sarà presto tradotto in... latino! Egli pecca nella metodologia: spesso spaccia per fatti storici sue deduzioni personali, adoperando espressioni come *must have*, *it seems to be*, *may have*, *may have seemed*, ecc.; inoltre pretende di applicare alla società medioevale concetti che possono servire a comprendere movimenti sociali tipici della nostra epoca, senza

minimamente curarsi dell'anacronismo. Ma soprattutto dà del popolo ebraico un'immagine di etnia numerosa e libera di interagire con il mondo cristiano su un piano di perfetta parità, con l'effetto che i Cristiani divengono i salvatori, anziché i persecutori: ancora una volta senza avvedersi del fatto che l'antagonismo cristiano nei confronti dell'Ebraismo è originario e in quanto tale non si presta a paragoni con nessun altro.

Come insegnano i nostri Maestri, non vi è bugia che non si sostenga alimentandosi con un pizzico di verità. Solo una volta Elukin ammette, quasi fra le righe, che alla base della sopravvivenza ebraica vi è (cito questa volta senza tradurre) *the growing enthusiasm for the Talmud and its ideal of a universal, normative Judaism. This sense of interconnectedness to a larger culture and religious world may have given Jews the resilience to resist conversion and assimilation into Christian society* (p. 51). E ancora una volta, alla fine del primo capitolo, egli scrive che *these centuries gave Jews a deep sense of their own localized "European" identity* (p. 42). Vero, ma probabilmente non nel senso da lui voluto. Non fu cioè l'attaccamento ai paesi di residenza (identità *nazionale*) a fare degli Ebrei i primi Europeisti *ante litteram*, ma proprio la precarietà della loro condizione ne fece i portatori di un'identità *sovrannazionale* che avrebbe avuto, questa sì, grande importanza molti secoli più tardi.

Alberto Moshe Somekh



Libri

La terza generazione

di Anna Segre

Il titolo mi ha subito incuriosito, perché la terza generazione è la mia. Anch'io, come i 23 giovani intervistati (quasi tutti romani) e come l'autrice stessa, la cui intervista apre il libro, appartengo alla generazione i cui genitori al tempo della Shoah erano bambini. Si tratta di persone che avevano tra il 2004 e il 2005, quando le interviste si sono svolte, tra i trenta e i quarant'anni (solo in un caso si arriva a far parlare anche la quarta generazione, cioè le figlie ventenni di uno degli intervistati).

A questa generazione, il cui legame con la Shoah è apparentemente lontano, non era stata dedicata finora un'attenzione specifica. Eppure gli effetti della Shoah sulla vita e sull'identità degli intervistati sono evidentissimi e meritano certamente una discussione.

Prima di arrivare all'analisi delle interviste in sé, che occupa la seconda parte del libro, l'autrice premette alcuni capitoli di riflessione sulla memoria, dal punto di vista storico, politico, filosofico, psicanalitico, con un'infinità di riferimenti a moltissimi autori, che sarebbe riduttivo riassumere in questa sede. Non mancano le riflessioni sulla memoria dal punto di vista ebraico (dall'Haggadà di Pesach al Talmud, con l'attenzione al pericolo di *idolatrie della memoria*), in cui l'autrice ha modo, tra le altre cose, di ritornare sul pensiero di Levinas, a cui si è già dedicata in altri suoi testi. Interessante comunque rilevare che Raffaella Di Castro analizza i pericoli e le trappole insiti in un'idea di *dovere della memoria*, mentre viceversa rivendica un *diritto* alla memoria, che spesso la terza generazione non si riconosce (molti intervistati si stupiscono che Raffaella si interessi a loro e non ai loro genitori e nonni).

Mi ha sorpreso scoprire che la percezione della Shoah da parte dei miei coetanei è piuttosto diversa dalla mia. E, se questo era ampiamente prevedibile per quanto riguarda la maggior parte degli intervistati, figli o nipoti di deportati, non lo era per quanto riguarda la memoria di quelli, come l'autrice e sua sorella Flavia, i cui nonni e genitori hanno vissuto una storia "a lieto fine". Io sono cresciuta ascoltando le avventure che i miei nonni (e più raramente mio padre) mi raccontavano, e non mi stancavo di farmele ripetere più volte con tutti i dettagli. Erano vicende tutt'altro che divertenti per chi le ha vissute, ma per me avevano il fascino delle fiabe, o anche dei racconti biblici, in cui succedono cose terribili ma alla fine il protagonista si salva. Credevo che questa fosse una percezione comune tra i figli e nipoti degli ebrei che sono riusciti a evitare la deportazione, invece ho scoperto che non è necessariamente così. Ovviamente sarebbe presuntuoso da parte mia trovare una spiegazione esauriente, ma vorrei comunque azzardare un'ipotesi: non sarà merito dei "giusti"? Forse quello che rendeva le storie dei miei nonni piacevoli da ascoltare era la menzione continua di persone che li hanno aiutati nella fuga, li hanno nascosti, interi paesi che erano al corrente della loro presenza e non li hanno denunciati; così, indipendentemente dalla gravità dei fatti, questi racconti non hanno spento, anzi, probabilmente hanno accresciuto in me bambina la fiducia nella bontà intrinseca degli esseri umani, salvo poche e isolabili eccezioni. Sarebbe interessante provare a svolgere un'indagine simile a quella di Raffaella in Piemonte per verificare se questa mia percezione possa in qualche modo essere legata alle vicende specifiche della nostra regione.

È proprio la fiducia nell'umanità che viene intaccata per chi sente fin da bambino raccontare di parenti deportati magari per una delazione, o di sconosciuti che arrivano e senza alcun motivo logico portano via uomini, donne e bambini. In questo senso per gli ebrei romani è particolarmente devastante la memoria del 16 ottobre. Dalle interviste raccolte in questo libro emergono storie terribili, bambini che tornano a casa e non trovano più i genitori e i fratelli,

ragazzini che fino al giorno prima avevano una famiglia normale e improvvisamente si ritrovano orfani. È chiaro che queste non sono memorie facili da trasmettere, o da accettare. Pensiamo, per esempio, cosa potrebbe provare chi vive nella stessa casa da cui i nonni sono stati portati via.

Qualunque ne sia stata la ragione, il rapporto degli intervistati con la memoria dei loro genitori e nonni è stato spesso difficile: silenzi da decifrare, scoperte improvvise di fotografie di parenti mai sentiti nominare, cassette segreti che non si possono toccare. Spesso dalle interviste emergono esitazioni, dubbi, confusioni, interessanti lapsus che l'autrice analizza puntualmente, come per esempio la tendenza a identificare se stessi con i genitori bambini.

Da tutto questo deriva talvolta una percezione di insicurezza generalizzata, che in qualche caso porta a vivere in modo traumatico anche le vicende relative a Israele: c'è chi sogna addirittura un'irruzione, in stile nazista, di arabi in casa propria (e l'attentato alla sinagoga di Roma del 1982 non ha certo aiutato ad attenuare questa percezione). Mi hanno colpito la quantità e la qualità di questo genere di accostamenti: quando si accusano gli ebrei di usare la Shoah a sproposito per attirare simpatie nell'ambito del conflitto mediorientale, di solito si dà per scontato che si tratti di una consapevole scelta propagandistica, mentre bisognerebbe capire che per molti è una percezione istintiva, un senso di insicurezza che viene dal passato e viene proiettato involontariamente e inconsapevolmente sul presente. Per quanto questi accostamenti possano essere irrazionali (e Raffaella Di Castro li descrive ma non li fa propri), è tuttavia necessario comprenderne le radici, altrimenti si rischia di costruirsi un'immagine distorta degli ebrei che sostengono Israele e delle loro ragioni.

I capitoli sono strutturati per argomenti (nomi, memorie che si "incrostano", adozioni, ribaltamenti), costruiti sulla base dei temi ricorrenti o delle simmetrie rilevate tra due o più interviste. Tuttavia a poco a poco emergono le singole storie, ognuna

con la propria specificità, così come si evidenziano sempre più chiaramente le caratteristiche del rapporto che ciascuno degli intervistati intrattiene con la propria storia familiare. Al di là dei punti di contatto che l'autrice sottolinea, colpiscono le differenze, per cui ciascuno degli intervistati risulta avere un rapporto con la memoria tipicamente suo, influenzato non solo dalle vicende dei nonni e genitori, ma anche dall'educazione ricevuta, dall'ambiente frequentato, dalle idee politiche e da molti altri fattori. A riprova di questa molteplicità, come accennavo in precedenza, ho scoperto che il *mio* rapporto con la memoria non somiglia a nessuno di quelli presentati.

Il testo nella sua complessità si presta a molte chiavi di lettura e non è possibile racchiuderne il senso in una formula. Tuttavia di fronte a questo mosaico di voci così variopinto e a volte anche contrastante emerge una profonda esigenza di rispetto: il rispetto che l'autrice dimostra anche quando non nasconde il suo dissenso, una tendenza a cercare di capire prima di giudicare che spesso è carente nel dibattito sulla Shoah, tanto all'interno quanto all'esterno del mondo ebraico: non sempre, infatti, si riesce a capire che il ricordo della Shoah per la "terza generazione" non è propaganda filoisraeliana, non è un astuto espediente degli ebrei per spillare soldi e attenzione, e non è neppure il frutto di un'identità ebraica debole che ha bisogno di qualcosa per compensare lo scarso legame con le tradizioni, ma è la sofferenza autentica di chi sente il "non provato" sulla propria pelle.

Anna Segre

Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, presentazione di Clotilde Pontecorvo, Carocci, 2008, pp. 327, € 26



Libri

Arrigo Levi, narrare di sé per comprendere un secolo

di David Sorani

A molti sarà capitato di uscire dalla lettura di un articolo di Arrigo Levi con un senso di lucidità, di profondità, di rigore giornalistico pressoché irripetibili. Nei suoi pezzi anche le questioni più complesse e contorte assumono, col taglio pacato e sereno del paziente analista, un aspetto meno ostico, più comprensibile. La stessa felicità espositiva, lo stesso acume indagatore li ritroviamo in veste narrativa nel suo ultimo libro, *Un paese non basta* (Il Mulino, Bologna 2009), in cui il giornalista ripercorre i periodi fondamentali di una vita intensa e - come dice il titolo - policentrica, radicata in luoghi e realtà differenti. Con un surplus di intimità, di confidenza, di umanità rispetto al suo consueto linguaggio giornalistico, Arrigo ci prende per mano e “si racconta” - ci racconta di sé, della sua famiglia, della sua formazione, del mondo circostante nei suoi sviluppi e nelle sue involuzioni, descrivendo così alcuni passaggi decisivi del secolo scorso. E lo fa con il piglio diretto, con la forza comunicativa del testimone, capace di far emergere - negli eventi e nei giudizi - la storia (e non la semplice notizia storica) come dimensione vissuta, come realtà in trasformazione, attraversata e trasmessa nei suoi molteplici significati. Arrigo Levi è un testimone del tempo. Prezioso come altri grandi testimoni del Novecento. Come Vittorio Foa e il suo *Il cavallo e la torre*. Come Primo Levi e *I sommersi e i salvati*. Non propongo confronti letterari o giudizi di valore, accosto personalità capaci di convivere consapevolmente con la vicenda storica e di attestarne il senso o il nonsenso.

Il viaggio nel passato di Arrigo Levi inizia e si sofferma a lungo sulle radici familiari. Le generazioni

ebraiche dei Levi e dei Donati, da secoli vincolate alla vicenda di Modena, sono rievocate dall'autore con un profondo rispetto per i valori - antichi e tipicamente "ebraici" - che quei personaggi incarnano: operosità, onestà, senso di giustizia, apertura verso il prossimo. Un mondo scomparso nel quale egli scorge la sua fonte e la sua identità. Un mondo di ebraismo consapevole anche se non osservante, ritratto in queste pagine con un misto di profondo amore e di partecipe ironia, che ci riporta talvolta al sorriso affettuoso di *Argon* dal *Sistema periodico*. È soprattutto la figura del padre, l'avvocato Enzo, a distinguersi in questa salda catena familiare, a spiccare per il suo coraggioso e irriducibile antifascismo pagato a caro prezzo, ad emergere, in tutta la prima fase della vita di Arrigo, come punto di riferimento e guida sicura per tutta la famiglia di fronte alle ombre minacciose delle leggi razziali e della possibile deportazione.

Perché, pur essendo la storia nel complesso felice di un uomo fortunato, questo libro - cioè la vita stessa del grande giornalista - inizia e spesso si dipana attraverso l'inquietudine di un futuro appeso a un filo: la prima pagina ci getta subito nel clima del 1938, quella bufera scatenatasi sugli ebrei italiani alla quale l'autore, allora dodicenne, lega il suo costruito e incerto avvenire di giornalista e il naufragare di un prestabilito destino di avvocato. Ma già in anni ben precedenti la serena e agiata vita borghese dei Levi, cadenzata tra residenza campestre e casa in città, era stata agitata dalla violenza del regime. I ricordi infantili di Levi e i racconti delle memorie familiari si soffermano sulle bassezze, sulle meschinità poco note del fascismo di provincia. Non sfugge all'autore come sia anche sulla base di questo clima capillarmente avvelenato dai miti totalitari che l'antisemitismo abbia potuto fare presa a livello locale e colpire le sue vittime. Persino in Italia, dove l'opposizione agli ebrei non aveva radici profonde.

Antisemitismo e Shoah ritornano nel libro, si affacciano come temi costanti e tormentosi, come pilastri tragici e tarli nella coscienza ferita di Arrigo. Diventano motivo di continua analisi e riflessione. E

non solo perché lui stesso avverte di essere salvo quasi per miracolo (tutti gli ebrei scampati allora in Europa sono in certo qual modo dei miracolati), ma anche per una profonda consapevolezza della lacerazione irrimediabile che lo sterminio degli ebrei europei ha provocato nel tessuto del Novecento. Molte sono le osservazioni e le narrazioni in proposito, in un libro che è insieme di memoria e di pensiero. Ci piace qui riportare la più semplice e forse ingenua, ma di certo la più vera ed universale: *“Il ricordo dell'Olocausto è ogni giorno con noi, come dovrebbe essere nella coscienza di ogni uomo: perché siamo tutti, ebrei o non ebrei, dei sopravvissuti”*.

Per Levi e per la sua famiglia, comunque, la guerra non è persecuzione ma emigrazione. Buenos Aires diviene per qualche anno la sua città, l'Argentina la sua nuova patria, lo spagnolo la sua seconda (o forse prima) lingua. Sono anni centrali, di studio universitario e di formazione politica; gli anni, soprattutto, in cui si manifesta in modo chiaro e stabile la sua vocazione giornalistica. A noi, lettori di oggi, appare notevole la capacità - propria dell'analista politico - di cogliere, attraverso il ricordo dell'instabilità e della tensione argentine di quegli anni che preparavano il peronismo, i segni premonitori della dittatura 1976-1988. Ma ci colpiscono soprattutto l'affetto maturato negli anni da Levi per la sua seconda patria, la ferita personale che gli orrendi crimini dei generali argentini produrranno in lui nel periodo tragico della giunta militare: attestano una pluralità di legami, di affetti, di radici propria di una personalità ricca, testimone - come dicevo - di un'intera epoca.

Dopo la guerra, l'impegno civile e antifascista dell'avvocato Enzo Levi, di suo figlio Arrigo e di tutta la famiglia portano il nucleo dei Levi a rientrare in Italia, a Modena, esattamente il 2 giugno 1946, così da prendere parte alle prime elezioni libere dopo il fascismo. Inizia un periodo di difficile ricostruzione e di ritrovata identità nazionale, una fase di rinnovato slancio ideale, una rigenerazione morale e politica che le pagine di Levi (*“La democrazia nascente”*) ben

restituiscono.

Ma l'inquieto Arrigo, alla ricerca di tutte le sue identità, non si attarda nell'Italia del dopoguerra. Dopo lo strappo della morte del padre eccolo nel 1948, spinto dalle sue salde radici ebraiche e dall'angoscia per l'emergere del genocidio, in partenza per Israele, volontario con pochi altri in difesa del piccolo nuovo Stato aggredito dalla coalizione di paesi arabi pronti a distruggerlo. In un capitolo di franca autoanalisi Levi narra le sue (modeste) vicende militari israeliane, ricreando lo spirito di coesione, di adattamento, di resistenza che rendeva forte un esercito nato da poco e privo di grandi risorse belliche. Si interroga soprattutto sui motivi del suo accorrere in difesa di una nuova patria (la terza), sui suoi dubbi di allora circa le concrete prospettive di *alyah*. Aggiunge così tasselli all'immagine di una personalità complessa e varia, incapace di isolarsi e limitarsi in un'unica prospettiva, quella israeliana come quella italiana.

Dall'incertezza sul proprio futuro emergono il ritorno in Italia, la ripresa degli studi in filosofia, la laurea con una tesi dedicata alla Bibbia e il radicarsi degli interessi biblici, singolari in chi più volte si dichiara non credente e non praticante. Ma qui risiede il senso della laicità consapevole di Arrigo Levi. La sua dichiarata estraneità alla religione come fenomeno vissuto personalmente non solo non fa velo ai suoi personali interessi per il fenomeno religioso in sé, ma anzi stimola la curiosità, la disponibilità di chi si mette in discussione e coglie la ricchezza (conoscitiva, etica e, perché no, politica) della prospettiva religiosa, intesa in chiave ebraica e anche cristiana ma sempre guardata con occhi laici. Il ricorrente dialogo ideale con l'ebraismo e le sue prospettive, col cristianesimo e le sue interpretazioni (continuo, rispettoso ma non per questo tenero è il riferimento agli interventi di Ratzinger) costituiscono quindi un interessante sguardo sul mondo e le sue problematiche morali.

La scelta dell'Italia significa per Levi anche la scelta definitiva del giornalismo come strada della sua vita. Ma anche il giornalismo lo porta al confronto continuo con altre realtà e alla scoperta di nuove patrie: in un

delizioso capitolo finale l'autore narra dei suoi anni londinesi e del suo legame unico e del tutto particolare con l'Inghilterra, la sua lingua, la sua cultura, la sua gente.

Usciamo dalla lettura di questo libro come da un colloquio, da un rapporto vivo e diretto con il protagonista a tutto tondo di una vita vissuta "al centro" degli eventi. Un protagonista ricco di molte profonde componenti. Un ebreo cosmopolita a tutti gli effetti.

David Sorani

Arrigo Levi, *Un paese non basta*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 293, € 16



Lettere

Sannicandro

L'intervista raccolta da Sergio Franzese (Ha Keillah, luglio 2009) è un'ultima versione delle leggende spurie fiorite attorno alla vicenda del "Caso Manduzio". Un'attenta lettura dell'ottimo libro della citata Elena Cassin, unica versione obiettiva degli avvenimenti della comunità sannicandrese, avrebbe evitato il lapsus riguardo il giornalista Pinchas Lapide, che conobbi personalmente. Lo stesso era un giornalista canadese, rivestito in divisa per facilitare il suo compito nelle zone di guerra, che trasmetteva i suoi brevi articoli servendosi di notizie raccolte qua e là tra i Sannicandresi, anche bambini. Altro errore è quello che il Lapide *"giunse a San Nicandro Garganico con la brigata nel 1943"*. I soldati di Erez Israel che contattarono Manduzio e i suoi seguaci non facevano parte della Brigata Ebraica, che si costituì nel novembre 1944, bensì erano soldati volontari addetti ai servizi presso le unità combattenti dell'8^a armata. Sulle loro spalline figurava la dicitura "Palestine" e nessun Maghen David. I loro copricapi erano fregiati con l'emblema del Governo mandatario palestinese, in cui figurava un ramo d'ulivo circoscritto dalla dicitura "Palestine" in inglese, ebraico e arabo. I soldati di Erez Israel avevano però facoltà di ornare i portelli dei loro mezzi di trasporto con fregi di fortuna e con il Maghen David.

Michael Tagliacozzo

Beth Lochame Haghettaoth
Archivio sez. "Italia"

Gentile Sig. Tagliacozzo,

ho preso atto della Sua lettera. In veste di autore del pezzo desidero precisare che nel redigerlo mi sono limitato a riportare quanto affermato da Grazia

Gualano, trascrivendo per ciascuna mia domanda la risposta ottenuta. Pur avendo letto sia il libro di Elena Cassin che quello di Phinn E. Lapidè non ho ritenuto opportuno operare un confronto tra le fonti poiché scopo della mia intervista era in primo luogo quello di mettere a fuoco gli aspetti dell'ebraismo sannicandrese attuale senza indagare ulteriormente i fatti storici, che vi appaiono infatti appena accennati.

Il Suo intervento, frutto della conoscenza diretta di uno dei protagonisti degli avvenimenti, è certamente prezioso in quanto contribuisce a fare chiarezza; dunque La ringrazio per l'utile precisazione che ha fatto pervenire alla redazione di Ha Keillah.

Convenendo naturalmente sulla necessità di una rigorosa ricostruzione storica vorrei però aggiungere che dal mio personale punto di vista anche gli aneddoti che si creano intorno a determinati eventi o personaggi talora possono risultare affascinanti, basti pensare ai numerosi racconti sui maestri chassidici che partendo da situazioni reali si trasformano sempre in storie dal sapore mitico. Visto il modo in cui tutto ha avuto luogo certamente non stupisce che il "caso Manduzio" abbia dato adito a narrazioni condite dalla fantasia e trasformatesi anch'esse in "leggende"; l'importante, a mio avviso, è che di ciò vi sia consapevolezza e che quella vicenda, nata in circostanze così particolari, si sia evoluta in una realtà dinamica dell'ebraismo italiano contemporaneo.

Un cordiale Shalom

Sergio Franzese

Sabato

Il grande poeta Shelomò Levì Alcavez, nel suo notissimo inno "Lekhà Dodì", paragona lo Shabbath ad una sposa, incontro a cui dobbiamo recarci con gioia. Nelle mie riflessioni, basate soprattutto sulla realtà, sono giunto alla conclusione che le spose

sabbatiche in effetti sono due, ben diverse l'una dall'altra. Si tratta dello Shabbath mosaico e dello Shabbath rabbinico. Lo Shabbath mosaico è una sposina premurosa ed affettuosa, che dice al marito: "Poveraccio, ti sei arrabattato per sei giorni; prendi un po' di fiato! Non voglio assolutamente che ti affatichi in questo giorno: riposati, pensa ad altro!". Invece sento lo Shabbath rabbinico come una sposina arcigna e bisbetica che, a braccia conserte, batte il piede per terra e ripete stizzosamente: "Asur! Asur! Asur! (=vietato!)". Sullo sfondo, minaccioso, lo spettro di una divinità con la spada sguainata, pronta a punire i trasgressori dei divieti dettati dai Maestri della Halakhà.

Quale è il mio atteggiamento di fronte alle due sposine? Alla fine dello Shabbath ripeto fra me e me: Peccato che lo Shabbath sia terminato; meno male che lo Shabbath rabbinico è finito!"

Emanuele Weiss Levi

La disputa tra Sadducei e Farisei, tra un ebraismo di sola Torah e uno di Torah più alachah, risale a duemila anni fa. Poi hanno prevalso i Farisei e da venti secoli e in ogni latitudine la specificità e la psicologia degli Ebrei sono connotate da una ingombrante presenza della alachah, l'interpretazione giuridica dei maestri.

La sposina affettuosa, quella mosaica, sarebbe quella che minaccia - e senza alachah va dunque presa alla lettera - chi lo violerà [il sabato] sarà messo a morte, chiunque vi farà un lavoro sarà strappato da mezzo al suo popolo (Es. 31-14). Invece il sabato codificato dalla alachah è sempre stato, a quel che si legge nelle storie d'ogni tempo e paese, occasione per canti, studio, vesti eleganti, pranzi abbondanti, riunioni di famiglia e di amici, unità di popolo. Forse a qualcuno, forse a molti, la sposina bisbetica, come sempre accade, pare più sexy.

HK

Da Babi Yar a Meina: dimenticare

Una notizia apparsa in questi giorni sui maggiori quotidiani torna a far riflettere sulle ragioni per cui sempre più sovente luoghi simbolo di tragedie vengano non solo dimenticati, ma fatti oggetto di speculazioni o di operazioni commerciali. Mi riferisco alla decisione di costruire un albergo a Babi Yar, uno dei luoghi più terribili e devastanti del genocidio perpetrato durante la seconda guerra mondiale: 33.771 ebrei ucraini massacrati e buttati in una fossa dai nazisti nel 1941. In quei luoghi di morte apprendiamo ora che la Municipalità di Kiev costruirà un mega-albergo in vista dei campionati europei di calcio Euro 2012. "Hotel olocausto" è stato già nominato il sito in costruzione, il Centro Wiesenthal ha iniziato una campagna di boicottaggio dei lavori e Shimon Peres ha dichiarato: "*Lì niente deve essere toccato*". Ma il municipio di Kiev tenta una davvero indifendibile giustificazione: "*Costruendo lì non creiamo nessun disagio a chi vive a Kiev, bisogna tener conto di tanti problemi*". Esigenze dunque di business e di praticità prevalgono ancora una volta - non è la prima e non sarà l'ultima - su storia e memoria.

Il caso e la portata sono diversi, ma, per rimanere in Italia, è di poco tempo fa la notizia che a Meina si è deciso di abbattere l'hotel della strage e che al suo posto sono in programma appartamenti vista lago. Quel che restava dell' Hotel Meina era poco più che un rudere, ma un rudere altamente simbolico. L'edificio tra il 22 e il 23 settembre '43 era stato teatro dell'orrenda strage di sedici ebrei italiani e greci, che soggiornavano lì sperando di raggiungere la Svizzera, ma furono catturati dai nazisti e massacrati nei boschi della zona.

La storia è tristemente nota, ma merita esser brevemente ricordata. L'Hotel Meina apparteneva alla famiglia Behar; nel settembre '43 vi alloggiavano tra gli altri famiglie di ebrei greci fuggiti da Salonicco: i Fernandez Diaz, i Mosseri e i Torres. Arrivava da Salonicco anche Daniele Modiano, mentre gli altri

ebrei vittime del razzismo nazista furono Lotte Froehlich e due dipendenti del negozio milanese di antiquariato del proprietario dell'albergo, Alberto Behar, che si trovavano a Meina per caso: Vitale Cori e Vittorio Haim Pompas.

Quando il 15 settembre '43 le SS entrarono all'Hotel Meina, andarono a colpo sicuro: qualcuno li aveva avvisati della presenza di ebrei. Non si trattava di nazisti qualunque: facevano parte della divisione corazzata Leibstandarte "Adolf Hitler", di ritorno dalla Russia, erano soldati giovanissimi e spietati. Occupato l'Hotel, ordinarono agli ospiti di ritirarsi nelle loro camere e poi, individuati gli ebrei, li portarono all'ultimo piano. Catturarono anche il proprietario e la sua famiglia.

Poiché i Behar ospitavano nella loro abitazione il console turco (la Turchia era in quel momento neutrale), questi intervenne per liberarli ed essi scamparono al massacro, pur divenendone testimoni impotenti. L'occupazione dell'Hotel durò fino al 23 settembre, una settimana di agonia di cui tutto il paese fu in qualche modo testimone. Il 17 settembre il clima era così "disteso" che le SS più giovani giocavano con i ragazzi ospiti. Il giorno seguente, i nazisti cercarono di allontanare dall'albergo il proprietario, che fu salvato dall'intervento del Vice Console turco, che alloggiava nell'hotel, ma nei giorni successivi la situazione peggiorò. Il 22 agli ebrei fu vietato di scendere al pianterreno e di passeggiare nei corridoi: il capitano Krüger annunciò che gli ebrei ospiti dell'albergo dovevano esser trasferiti in un campo di concentramento non lontano da Meina e che durante il loro trasferimento gli altri ospiti dovevano restare in sala da pranzo o nelle camere, per evitare qualunque contatto con loro. Ma i tedeschi portarono gli ebrei poco distante e dopo averli fucilati li gettarono nel lago con sassi legati al collo per impedirne il riaffioramento, che puntualmente si verificò e permise agli abitanti di Meina di conoscere la verità. Le SS raggiunsero i cadaveri con una barca e li colpirono con le baionette per affondarli per sempre.

Nel 1968 ad Osnabrück fu celebrato il processo in cui

i Behar si costituirono parte civile: due ufficiali furono condannati all'ergastolo, ma nel 1970 una sentenza della Corte Suprema di Berlino cancellò tutto, perché i reati erano da considerare caduti in prescrizione.

In Italia nessuno ha pagato per quei morti, ma c'è chi non ha dimenticato e per anni ha raccontato la verità: *"I giorni di Meina hanno segnato nella mia vita - ha scritto Becky Behar, da poco scomparsa- un trauma perenne: non sono più stata la stessa, perché non è il fatto di essere sopravvissuto che ti può dare pace"*. Il vecchio albergo, per decenni inutilizzato, è stato ora abbattuto e al suo posto sorgerà una palazzina con appartamenti vista lago. A ricordare l'eccidio l'amministrazione comunale ha pensato di affidare all'artista israeliano Ofer Lelouche un bronzo da posizionare nell'area antistante il condominio. Altri forse immaginavano una scelta diversa: al posto del vecchio hotel un museo della resistenza o una testimonianza dell'eccidio dei tanti ebrei che caddero, qui come in altri Comuni che si affacciano sul Lago Maggiore. Un altro tassello di quella memoria che si cerca di preservare in molti altri modi viene così a sparire. Eppure di quella memoria c'è bisogno, sempre di più, atteso che gli ultimi testimoni oculari se ne stanno andando. Al posto degli uomini che non ci sono o non ci saranno più, almeno i luoghi-simbolo dovrebbero restare.

G.A.D.

Berlusconi

Gentile Redazione,

l'articolo di fondo di David Sorani sull'ultimo numero di "Ha Keillah" è la classica dimostrazione del vizio della sinistra - di cui il vostro bimestrale è parte - di autoassolversi in nome di una presunta superiorità morale (per inciso, il comunismo - sia detto una volta per tutte - può "vantare" solo un'inferiorità morale attestata dalla storia). Il signor Sorani dovrebbe dedicare una serie di articoli di fondo sui fallimenti

storici, morali, politici della sinistra italiana: allora si che troverebbe argomenti solidi su cui indagare al posto delle lamentazioni sterili e decadenti sull'“infezione berlusconiana”.

Cordiali saluti

Antonio Donno
Presidente dell'Associazione
Italia-Israele di Lecce

Egregio Direttore,

nel suo furore antiberlusconiano, alquanto irrazionale, arriva tardi e male e, per di più con invettive che si addicono più ad un cattolico estremista e pauperista come Savonarola o ad un fondamentalista islamico come Khomeini che non ad un esponente della cultura ebraica coltivata in senso laico.

Dimentica inoltre di scrivere - anche se lo sa benissimo - che l'attuale Presidente del Consiglio nello stesso campo delle attività private extraistituzionali è stato preceduto da lungo tempo da personaggi certamente più illustri di lui, sia in Italia che all'estero, anche per essere stati Capi di Stato, per di più riveriti ed osannati da quegli stessi giornali e giornalisti che ora hanno innescato la campagna scandalistica contro il Presidente del Consiglio; come se non esistessero argomenti meno frivoli e meno futili per criticare o anche attaccare l'attuale Governo.

Colgo l'occasione per rispondere brevemente alla sig.ra Anna Segre. Premesso che è un fatto incontestabile che l'immigrazione clandestina è solo l'edizione riveduta e corretta (e per certi versi peggiorata) della vecchia tratta degli schiavi, è facile osservare che se ad una persona viene trapiantato un organo non compatibile ne consegue l'inevitabile reazione di rigetto. Per quanto riguarda poi i Tribunali, anche qui è facile osservare che quelli italiani assomigliano troppo a quelli citati nel Salmo 94; ciò vale soprattutto per i Pubblici Ministeri che dietro il paravento della Costituzione in realtà vogliono creare una specie di teocrazia giudiziaria (all'insegna del

principio “a che vale il potere se non se ne abusa”); è evidente quindi la necessità di fermare tale deriva totalitaria anche se poi alle parole non seguono purtroppo fatti concreti

Enrico Paggi

Butto giù queste poche righe di risposta alle due lettere dei Signori Paggi e Donno (inossidabile coppia di super-difensori a oltranza del premier) mentre infuria la tempesta suscitata dal caso Boffo-Feltri. Per la precisione, scrivo nel giorno delle dimissioni di Boffo da direttore di “Avvenire”. E mi pare che l’orribile clima in cui questa surreale vicenda ci ha gettato confermi le mie (e forse non solo mie) impressioni sul berlusconismo e sull’avvelenamento della democrazia che tale patologia politica genera a getto continuo. Ora è la libertà di stampa a essere pericolosamente in bilico, dopo i pesanti attacchi ai giornali da parte del Presidente del Consiglio; un Presidente che, paradossalmente, è anche un imprenditore dell’editoria - giornalistica e non - e ha dunque la non comune possibilità di brandire le sue testate come un’arma. Ancora e più che mai è il vissuto privato di individui in posizioni rilevanti a surrogare il vuoto della politica, delle idee, dei programmi. Forse la verità è che la concezione della politica come realizzazione di una possibile giustizia è ormai morta, lasciando spazio - senza il necessario equilibrio tra le due visioni - all’altra imprescindibile essenza della politica come lotta per il potere e affermazione di un potere. Credo che il berlusconismo rappresenti l’immagine più attuale di questa ricerca del “potere per il potere”.

Tali scarse considerazioni e soprattutto la stessa cronaca politica dell’inizio di settembre potrebbero dunque bastare come conferma delle mie impressioni e come “risposta data dai fatti”. Sennonché ai due miei interlocutori, tutti presi dalla difesa del loro schieramento e intenti a lanciare i soliti strali contro i soliti “comunisti”, pare sfuggire il senso di fondo di un intervento che non aveva obiettivi a senso unico, cioè la diagnosi di una malattia sociale e politica che

nasce e perdura nell'attuale destra berlusconiana ma alligna ormai ovunque, al centro come a sinistra, divenendo costume e modo d'essere generale, sintomo ed espressione insieme di una comune perdita di identità ideale.

D.S.



Notizie

Per la Scuola della Repubblica

Comunicato

Le difficoltà che in questo inizio d'anno scolastico ricadono pesantemente su coloro che non scelgono l'insegnamento della religione cattolica (IRC) inducono le nostre associazioni a intervenire pubblicamente a sostegno delle denunce di genitori, studenti, insegnanti.

A noi si rivolgono genitori democratici, studenti che credono nella laicità della scuola e si vedono costretti a subire discriminazioni senza che venga loro riconosciuto il rispetto di un diritto costituzionalmente garantito. Alle purtroppo frequenti violazioni arbitrarie del passato si aggiunge quest'anno l'alibi della scarsità di personale scolastico a causa dei pesanti tagli ai bilanci delle scuole e della grande riduzione del numero di insegnanti.

RIBADIAMO CON FORZA che sia il Nuovo Concordato (1984), sia le leggi applicative, sia i pronunciamenti della Corte Costituzionale e della Giustizia Amministrativa, le stesse circolari ministeriali **IMPONGONO LA PIENA FACOLTATIVITÀ DELL'IRC**, e, contestualmente, il pari diritto di coloro che non si avvalgono a veder rispettate le proprie libere scelte: un'attività formativa con apposito docente, studio individuale libero o assistito, la possibilità di assentarsi dalla scuola.

Trattandosi di **DIRITTI** è obbligo dell'amministrazione scolastica assicurarne la fruibilità.

Coloro che non scelgono l'IRC non possono venire trasferiti come pacchi da una classe all'altra, o essere costretti a rimanere in classe durante l'IRC come "uditori", o essere invitati a uscire dalla scuola per non creare problemi, se ciò non corrisponde a una spontanea richiesta.

CI RIVOLGIAMO pertanto ai DIRIGENTI SCOLASTICI, agli ORGANI COLLEGIALI delle scuole affinché prendano in esame tutte le possibili soluzioni, e, in caso di assoluta conclamata impraticabilità a garantire un'attività alternativa se richiesta NON ESITINO A RIVOLGERSI ISTITUZIONALMENTE AL MINISTERO P.I. PER OTTENERE SUBITO LE RISORSE NECESSARIE.

Ai GENITORI e agli STUDENTI non avvalenti raccomandiamo di mantenere ferma senza compromessi la rivendicazione del diritto alla propria dignità, di non tollerare che chi sceglie l'IRC - insegnamento facoltativo confessionale - fosse anche un solo alunno - disponga dal primo giorno di scuola di un apposito docente, mentre NULLA È PREVISTO PER CHI USUFRUISCE DEL NORMALE ORARIO SCOLASTICO DI UNA SCUOLA LAICA.

Il diritto alla libertà di coscienza è un diritto non negoziabile, riguarda la singola persona e non può essere questione di maggioranza o minoranza.

Ricordiamolo sempre!

Comitato **“Per la scuola della Repubblica”**
associazione onlus

Sede legale: via La Marmora 26 50121 - Firenze

Sede operativa: via Papiniano 38, 00136 Roma

Sede amministrativa via G. Venezian 3, 40121
Bologna. (c/c postale 23452543)

Tel. 06 3337437 - telefax 06 3723742

COORDINAMENTO GENITORI DEMOCRATICI
ONLUS

Via G. Cardano 135, 00146 Roma - Tel.
065587336/fax 065585326

e-mail: cgnaz@tiscalinet.it

www.scuolaecostituzione.it

www.genitoridemocratici.it

www.insegnantievangelici.it

www.associazione31ottobre.it

Attraverso la memoria

Anche quest'anno ci siamo ritrovati sul confine tra la Francia e l'Italia per ricordare il tragico esodo dei mille ebrei di St. Martin Vésubie che nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, nella illusione che in Italia la guerra fosse finita, scesero in Valle Gesso alla ricerca di un rifugio, il quale per molti non fu tale ed ebbe come tragico epilogo la deportazione ad Auschwitz. Quest'anno siamo saliti ai 2.450 metri del Colle delle Finestre, dove hanno espresso le loro riflessioni Sandro Capellaro, ideatore insieme all'amico Gigi Ferraro di questa manifestazione ed organizzatore infaticabile, Vanna Pescatori (che ha parlato delle responsabilità che sente come ebrea, insegnante, e giornalista) e infine Michèle Merowska, Presidente dell'Association pour la Mémoire des Enfants Juifs déportés des Alpes Maritimes, che ha sintetizzato la storia degli ebrei rifugiati nei territori francesi controllati dall'Esercito Italiano. Questa è stata l'undicesima edizione della marcia e, come sempre, si è trattato di una cerimonia semplice, con poche parole essenziali. Una novità, rispetto agli anni precedenti: prima del kaddish, i rappresentanti francesi hanno recitato l'elenco, lunghissimo e straziante, dei bambini deportati ed uccisi ad Auschwitz; a leggere i nomi e le età si alternavano commossi due signori anziani, che riuscirono allora a sopravvivere nascosti, e due ragazzi in rappresentanza dei giovani delle scuole di Nizza. Per uno di questi alla fatica della salita si aggiungeva il disagio del digiuno, nel rispetto del precetto del Ramadan.

B.S.



Libri

Rassegna

a cura di

Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)

Liliana Treves Alcalay - *Un pollo di nome Kasher - Ricordi del dopoguerra* - Ed. Giuntina 2009 (pp. 188, € 13) La nota musicologa e musicista ha ripreso la penna per rievocare ciò che i suoi occhi di bambina e poi di adolescente videro negli anni che coloro che si erano miracolosamente salvati dovettero affrontare per reinserirsi in quella società che li aveva rifiutati. La purezza e l'incanto di quello sguardo infantile si sono conservati intatti nell'adulta che, anche in virtù della squisita sensibilità di artista, conferma un approccio alla vita concreto, fiducioso e ottimista.(s)

Simon Goldhill - *Il Tempio di Gerusalemme. Storia e letteratura del luogo più sacro del mondo.* - Ed. San Paolo 2009 (pp. 172, € 18) La corposa mole delle fonti non appesantisce questo studio agile e discorsivo sul monumento per cui si è combattuto e si combatte in nome del potentissimo valore simbolico che vi è connesso. Questo tempio che gli ebrei eressero non per un dio ma per il nome di Dio, continua a rappresentare, indipendentemente dalla esistenza fisica e materiale, una fonte inesauribile di ispirazione religiosa, artistica e culturale di cui questo volume dà conto, in forma piana e divulgativa.(s)

Kazimierz Moczarski - *Conversazioni con il boia.* - Ed. Bollati Boringhieri 2008 (pp. 436, € 20) Partigiano nazionalista polacco, combattente nella lotta clandestina antinazista, imprigionato dai comunisti, Moczarski si trovò a condividere la cella con il bestiale liquidatore del ghetto di Varsavia. Il racconto distaccato dell'obbedienza agli ordini e del

senso del dovere nell'apoteosi della epopea nazista, la fenomenale memoria di tutti i dettagli su tempi, modi e vittime furono raccolti religiosamente, e con ammirevole freddezza, dall'antifascista le cui vicende e la cui nobile figura vengono illustrate nella preziosa postfazione di Adam Michnik, ex dirigente di Solidarnosc. Documento vero, eccezionale, sugli eventi ma anche sulla modalità in cui il Male si manifesta.(s)

Daniel Boyarin - *Morire per Dio. Il martirio e la formazione di Cristianesimo e Giudaismo.* - Ed. Il Melangolo 2008 (pp. 285, € 20) Professore di cultura talmudica, l'autore ci offre il risultato di anni di studio sul problema delle affinità e delle divergenze tra la storia culturale e religiosa degli ebrei del periodo rabbinico e quella dei cristiani della tarda antichità. Lo studio comparato parrebbe sfociare in una nuova ottica in cui i contatti tra le due fedi non siano più da inserirsi in un rapporto genealogico di successione, bensì di contemporaneità e di coesistenza.(s)

Jacob Neusner - *Il Talmud: cos'è e cosa dice.* - Ed. San Paolo 2009 (pp. 266, € 19,50) Considerato il più grande specialista vivente di letteratura rabbinica, l'autore, con piglio didascalico tipicamente anglosassone, presenta un manuale divulgativo su dimensione storica, struttura, contenuti e prospettiva religiosa del Talmud. Vi troviamo ben distinto il ruolo del talmudista da quello del rabbino, quello del rabbino da quello del sacerdote come pure una messe di brani (in traduzione letterale) onde consentire un approccio diretto e privo di intermediazioni. Quando, dopo la distruzione del Secondo Tempio, Israele passa da entità politica a comunità spontanea, da entità reale ad astrazione teologica, sarà proprio il Talmud a costituire l'amalgama; il famoso metodo analitico e sillogistico della discussione e la proverbiale chiarezza e completezza delle argomentazioni formerà l'humus su cui si è sviluppato tutto l'ebraismo post-biblico.(s)

Yehoshua Kenaz - Paesaggio con tre alberi
- Ed.Nottetempo 2009 (pp. 103, € 13) "Lo aveva attratto la quantità di dettagli...ogni volta scopriva nuovi particolari..." La proverbiale precisione del dettaglio nei pittori fiamminghi e in special modo in Rembrandt costituisce la trovata narrativa che Kenaz sfrutta per costruire la rete di rapporti, spesso irrisolti, tra i personaggi di una storia ambientata a Haifa, all'epoca del mandato britannico. Il bambino, protagonista senza nome, si eleva a paradigma di tutte le infanzie cariche di mitici misteri.(s)

Marek Halter - La regina di Saba (romanzo, dal francese) - Ed.Spirali 2009 (pp. 335, € 20)
Attingendo alla poesia sapienziale del Kohelet e dei Proverbi, e a quella erotica del Cantico dei Cantici, Halter ci regala la favola più favolosa tra quelle fiorite attorno alla figura di Salomone: l'amore, non del tutto disinteressato, per la mitica regina nera.(s)

Yves Ledure (a cura di) - Antisemitismo cristiano? Il caso di Leone Dehon - EDB (Edizioni Dehoniane Bologna) 2009 (pp. 214, € 16,60)
Fondatore nel 1878 della Congregazione che da lui prende il nome, Leone Dehon aveva denunciato il "complotto giudaico-massonico di speculatori, capitalisti e usurai ebrei, sfruttatori della classe operaia e detentori del vero potere, non politico ma finanziario." Il convegno, le cui relazioni sono oggetto di questo volume, si è proposto di analizzare la questione ebraica nell'ottica del cattolicesimo sociale di cui Dehon è figura di spicco e la cui beatificazione è stata sospesa proprio a causa della ribadita negazione all'uguaglianza civile e politica degli "individui di confessione ebraica" in seno alla società cristiana, cioè a causa del suo antisemitismo.(s)

Jean-Claude Noyé - Il grande libro del digiuno - Ed. Messaggero Padova (pp. 276, € 25) Il digiuno fa tendenza e aleggia nell'aria snobistica di questo

nostro mondo consumistico; il digiuno fa newage ma l'eccesso della sua pratica sfocia nella terribile anoressia. Ma il digiuno è molte altre cose ancora e l'autore invita tutti a tentare l'avventura: ecco dunque apparecchiata e servita una vasta gamma di strumenti conoscitivi che, a partire dalle prescrizioni bibliche, giungono fino ai Sufi e al Giainismo, attraversano lo spazio e il tempo, le fedi e le mode e costituiscono un repertorio di facile accesso a una pratica che il nostro tempo sta riscoprendo. (s)

Marina Caffiero (a cura di) - *Rubare le anime. Diario di Anna Del Monte ebrea romana* - Ed. Viella 2008 (pp. 188, € 22) Vicenda di grande attualità per la riflessione sul diritto alla scelta religiosa, questo diario sulla prigionia nella Casa dei Catecumeni e sulla inopinata liberazione rivela anche interessanti aspetti della vita nel ghetto e sui rapporti con il Tribunale dell'Inquisizione. Un manoscritto di mano femminile, una copiatura maschile di incerta fedeltà e un poemetto in ottave... un cerchio che apertosi nella Roma papalina del 1749 sembra chiudersi con la venuta a Torino di un giovane rabbino estivo... (s)

Abraham B. Yehoshua - *Il labirinto dell'identità. Scritti politici* - Ed. Einaudi - 2009 (pp. 122; € 11) Secondo Yehoshua "la condotta del popolo ebraico nel corso della storia lascia trasparire un elemento fondamentale, antico e problematico, che ostacola la sua capacità di assicurarsi un'esistenza normale e sovrana. Forse anche perché, nella tradizione ebraica, vi è una specie di reticenza verso il concetto di normalità e l'aspirazione a raggiungerla... è come se noi ebrei ci trovassimo in una sorta di labirinto in cui avanziamo, retrocediamo e ci smarriamo alla ricerca della nostra stessa identità". Con questa sua raccolta di scritti (in origine, interventi a conferenze) l'autore vorrebbe "segnalare una via d'uscita senza tuttavia intaccare il nocciolo di questa identità". (e)

Marco Alloni - *Se questo è un ebreo. Dialogo con Amos Luzzatto* - Ed. ADV - 2009 (pp. 75; € 10)

“Ebraismo come persecuzione, ebraismo come diaspora, ebraismo come lotta, ebraismo come resistenza, ebraismo come offesa, ebraismo come olocausto, ebraismo come realtà di tensione ormai millenaria a cui sembra improponibile sottrarre l’etichetta della maledizione, ebraismo per sofferenza...”. Nell’intervista ad Amos Luzzatto, già Presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, l’autore cerca di “collocare in un orizzonte storico e morale, filosofico e intellettuale più vasto l’idea di ebraismo”.(e)

Diane Ackerman - *Gli ebrei dello zoo di Varsavia* - Ed. Sperling & Kupfer - 2009 (pp. 341; € 18,50)

Una storia vera, basata su fonti storicamente accertate ma trasformata, grazie anche alla sua incredibilità, in un racconto scritto con brio e leggerezza nel quale si narra la vita nello zoo di Varsavia, devastato dai bombardamenti, della “normale” famiglia che comprendeva animali feriti o rimasti orfani e qualche centinaio di ebrei, nascosti dal direttore dello zoo e da sua moglie, “che consideravano la villa un piccolo eden con tanto di giardino, animali e una figura materna che faceva il pane”.(e)

Nedo Fiano - *Il passato ritorna* - Ed. Monti - 2009 (pp. 189; € 16)

L’autore, che svolge un’intensa attività di conferenze sulla Shoah, aveva già descritto la propria personale esperienza di perseguitato e di internato ad Auschwitz nel libro “A5405, Il coraggio di vivere” (Monti, 2003) ma, scopertosi scrittore, “aveva bisogno di un’altra storia, un’altra famiglia, un’altra professione, un altro destino uguale e diverso per raccontarci, come se assistesse da fuori alla vicenda che ci ha già raccontato da dentro... guardando e descrivendo, come un terzo occhio sempre presente, un insopportabile percorso che conosce bene”.(e)

Piero Stefani (a cura di) - *Ebrei e cristiani:*

***duemila anni di storia. La sfida del dialogo* - Ed. Paoline - 2009 - (pp. 296; € 16)** Il libro raccoglie i contributi di vari e noti autori a un ciclo di studi organizzato nel 2002 dalla "Commissione interregionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso Piemonte e Valle d'Aosta". I saggi riguardano aspetti relativi a: storia e cultura dell'ebraismo; nascita del cristianesimo e sviluppi dell'antigiudaismo; superamento dei conflitti e riconoscimento reciproco tra cristiani ed ebrei. La sfida del dialogo, iniziata con il Concilio Vaticano II, è, tuttavia, ancora all'inizio se il curatore conclude che "questo orizzonte si colloca ancora largamente davanti a noi... appare, tuttora, necessario consolidare fasi precedenti relative all'estirpazione del retaggio di inveterati pregiudizi e all'incremento della conoscenza di base delle reciproche tradizioni". I saggi sono, per la maggior parte, brevi, chiari e godibili da tutti.(e)

V.A. Leuzzi, M. Pansini, G. Esposito (a cura di) - *Leggi razziali in Puglia* - Ed. Progedit - 2008 (pp. 203; € 18) Una raccolta di documenti e testimonianze sulle conseguenze della legislazione antisemita in Puglia sulla base di ricerche compiute dagli autori nell'Archivio di Stato di Bari e in diversi archivi e biblioteche pubblici e privati del territorio regionale, intesa a "offrire ulteriori occasioni di riflessione sul complesso fenomeno del razzismo e dell'intolleranza, tipico del totalitarismo fascista, che ha avuto effetti rilevanti anche nella realtà pugliese alla fine degli anni Trenta". Interessante soprattutto per gli storici e gli studiosi del periodo.(e)

Ann Kirschner - *Il dono di Sala. Lettere dall'Olocausto* - Ed. Il Maestrale - 2009 (pp. 379; € 16) Una figlia ricostruisce la storia della madre, incentrata sui cinque anni passati come schiava nei campi di lavoro nazisti, seguendo la traccia delle lettere che lei stessa aveva scritto o ricevuto in quel periodo e che aveva conservato a rischio della vita. Una luce gettata su una realtà, quella dei campi di

lavoro dell'Organizzazione Schmelt, molto meno nota di quella dei campi di sterminio.(e)

Eva Schwarzwald - *La prigioniera rosa* - Ed. Guerini e associati - 2009 (pp. 222; € 20) Un'autobiografia e una storia di famiglia con tanto di fotografie, lettere, documenti e albero genealogico ma scritta in modo semplice e spigliato, con uno sguardo tutto particolare, dal punto di vista del femminismo, sulla vita delle donne protagoniste della storia negli anni Venti del Novecento.(e)

Stéphane Mosès - *Un ritorno all'ebraismo. Colloquio con Victor Malka* - Ed. Claudiana - 2009 (pp. 160; € 15) L'intervista di Victor Malka a Stéphane Mosès, insigne germanista e pensatore dell'ebraismo moderno, è, insieme, una biografia intellettuale e un testamento spirituale poiché il filosofo è morto prima ancora che fosse pubblicata, nel 2007. In essa l'autore, nato in una famiglia ebrea assimilata nella Germania nazista, dà testimonianza, racchiusa nel suo itinerario spirituale, intellettuale e biografico, della sua personale riscoperta della filosofia ebraica e del ritorno dell'ebraismo nel cuore dell'Europa, dopo la Shoah.(e)

Daniela Abravanel - *Cabalà e trasformazione con le lettere ebraiche* - Ed. Mamash - 2007 (pp. 221; € 30) L'autrice ha creato un Centro di salute e spiritualità a Migdal, 4 Km a sud di Tiberiade, dove studia e insegna cabalà e meditazione. Il libro, che vorrebbe offrire "una nuova forma di comunicazione degli antichi insegnamenti della Torà" secondo la tradizione esoterica ebraica cabbalistica, espone i significati e il potere creativo delle lettere dell'alfabeto ebraico attraverso un sistema di analisi e riflessione sulle lettere e sulle parole associabili a ciascuna lettera risultante da insegnamenti della tradizione orale e della Cabalà ma anche da riflessioni personali dell'autrice e dall'esercizio di disegno delle lettere stesse. Lettura per iniziati o studiosi della Cabalà ma

con illustrazioni bellissime.(e)

Giovanni Codovini - *Geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese. Spazi, fattori e culture* - Ed. Mondadori - 2009 (pp. 311; € 20) Dopo aver pubblicato, nel 2007 “Storia del conflitto israeliano palestinese”, l’autore, in questo nuovo libro, sviluppa e arricchisce specifici temi del primo con l’attenzione rivolta “ai nuovi studi e alle nuove fonti che sono emersi dal serrato e caldissimo dibattito storiografico e politico. Il libro (che rinvia a un sito *on line* su cui vengono periodicamente aggiornati documenti, mappe e cronologia del conflitto) si articola in tre sezioni dedicate, rispettivamente: alla “geostoria”, con l’analisi delle variabili politiche e internazionali del conflitto fino ad oggi; alla “geopolitica” con una ricognizione dei fattori strategici e strutturali; alla “geocultura” mirata a cogliere le prospettive e i punti di vista degli attori coinvolti.(e)

Giuseppe Giannotti - *Israele, verità e pregiudizi. I media italiani e la seconda Intifada. Disinformazione e mistificazioni* - Ed. De Ferrari - 2008 (pp. 198; € 16) Preceduta da una breve storiografia che inquadra i fatti principali della questione israelo-palestinese (dal 1948 al 2008), si sviluppa, nel libro, l’analisi di come alcuni episodi esemplari del conflitto arabo-israeliano sono stati raccontati dalla stampa e dalla televisione (in specie quelle italiane) mettendo a confronto titoli, articoli, commenti e fotografie e indicando omissioni, censure e mistificazioni della realtà. L’ultimo capitolo illustra, attraverso alcuni articoli di giornali, “il difficile rapporto tra sinistra italiana e Israele”.(e)

Amos Oz - *Una pace perfetta* - Ed. Feltrinelli - 2009 (pp. 350; € 17,50) Storie di vita in kibbutz: un romanzo che il grande scrittore israeliano ha pubblicato nel 1982, scritto con la consueta abilità e da non perdere da parte di chi ha ammirato gli altri suoi libri.(e)

George Steiner - *I libri che non ho scritto* - Ed. Garzanti - 2008 (pp. 230; € 16) Sette capitoli per raccontare altrettanti libri che l'autore avrebbe voluto scrivere e non ha scritto: "un libro mai scritto è più d'un vuoto... È una delle vite che non abbiamo potuto vivere, uno dei viaggi che non abbiamo intrapreso". In realtà, sono sette brevi saggi che spaziano su argomenti vari che hanno destato il suo interesse, dall'esperienza del sesso praticato in diverse lingue all'opera del sinologo Joseph Needham, dall'eccesso d'amore per gli animali all'identità ebraica dopo la Shoah. Scritti con brio e animati dalla consueta volontà di stupire, sono comunque godibili.(e)

Ginetta Ortona - *Una donna nel XIX secolo. Margaret S. Fuller* - Ed. ArDP - 2009 (pp. 330) Due biografie accostate: quella dell'autrice del libro, Ginetta Ortona (1910-2001) e quella della protagonista, Margaret S. Fuller (1810-1850). Due epoche diverse, due patrie diverse, due vite diverse ma, per qualche verso, unite, nei punti in cui l'autrice riesce meglio a immedesimarsi nel personaggio che racconta. La Fuller, una figura di proto-femminista americana, ebbe una vita avventurosa, con una fine tragica e precoce, che Ginetta Ortona ha studiato con amore e passione per un intero decennio riuscendo, alla fine, a darne un ritratto a tutto tondo con una scrittura nitida e preziosa.(e)

**A cura di
Enrico Bosco (e)
Silvana Momigliano Mustari (s)**

Con la collaborazione
della Libreria Claudiana

